

“Una Chiesa con le porte spalancate”

Piano Pastorale 2014- 2019

I Introduzione

«UN CUOR SOLO ED UN'ANIMA SOLA»

(Atti degli Apostoli 4,34)

Quando cerchiamo nel Nuovo Testamento una immagine che ci permetta di cogliere in un unico sguardo la vita e l'identità della Chiesa delle origini ci vengono in mente due quadri che Luca presenta rispettivamente al capitolo 2 e 4 degli Atti degli Apostoli;

«Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.» (Atti 2,42-47).

«La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione di Gesù e tutti godevano di grande favore. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno.» (Atti 4,32-35)

Alle parole di Luca, possiamo opportunamente aggiungere anche quanto Pietro scrive ai suoi cristiani nella sua prima lettera: *«Avvicinandovi al Signore, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo [...]. Voi siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa. Un tempo eravate non popolo, ora invece siete popolo di Dio; un tempo eravate esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia.» (1Pt 2,4-5; 9-10).*

L'immagine che risulta da questi testi è ampia e completa: davvero la Chiesa si manifesta nella sua realtà di mistero che viene dall'alto e di vita di relazione che abbraccia uomini e donne credenti in Gesù morto e risorto, anche se la parola chiesa non è mai presente. Infatti, si può parlare di Chiesa senza nominarla e si può nominarla senza riuscire a descriverla in maniera appropriata.

È questo il grande problema di ogni epoca e di ogni generazione cristiana: si può descrivere anche minuziosamente ogni possibile aspetto

dell'identità della Chiesa senza riuscire a trasmetterne il senso più vero e si può invece farne cogliere l'essenza più profonda senza neppure rammentarne il nome. Una difficoltà che nel nostro tempo sembra crescere a dismisura e che ci sollecita, come Chiesa pisana, ad affrontare questo tema mettendolo a fuoco nel quinquennio che ci sta davanti.

Le ragioni di una scelta

Redigere un Piano Pastorale Diocesano significa scegliere un filo conduttore che guidi la comunità diocesana, in tutte le sue espressioni, nelle scelte pastorali che è chiamata a compiere in ordine all'annuncio del vangelo e alla catechesi, alla liturgia e alla celebrazione dei sacramenti, alla testimonianza della carità e alla animazione cristiana della vita sociale, culturale e politica, volendo privilegiare un particolare angolo visuale, senza per questo trascurare quanto da sempre la comunità ecclesiale sta portando avanti nella sua azione di servizio a Dio e ai fratelli.

Ciò che ci ha sollecitato a scegliere il tema della Chiesa è prima di tutto un fatto contingente che non può essere dimenticato dalla comunità ecclesiale pisana: il novecento cinquantesimo anniversario della posa della prima pietra del nostro Duomo che ricorre in questo anno 2014 e il nono centenario della sua dedicazione ad opera di Papa Gelasio II che cadrà nel prossimo 2018. Due avvenimenti storici che sembrano estremamente lontani da noi, ma che in realtà sono alla base di quel “*segno*” stupendo e ineguagliabile che è la nostra Cattedrale di Santa Maria Assunta, chiesa madre di tutte le nostre piccole o grandi, antiche o recenti chiese delle nostre comunità parrocchiali diffuse sul territorio diocesano.

Se il “*segno*” del primo e del più straordinario dei “*miracoli*” che fa della piazza del Duomo di Pisa un luogo unico, è la Primaziale dove il vescovo ha la sua cattedra e dove ogni fedele della Chiesa pisana sente di avere le proprie sorgenti, la stessa architettura del nostro Duomo ci sollecita a leggerne il senso e il significato che ci rimanda ad interrogarci sul tema della Chiesa. Questo per riscoprire, se necessario, la nostra appartenenza alla famiglia dei figli di Dio che vive in Pisa, per imparare a riconoscerne i tratti caratteristici; per gustarne i contenuti più profondi che ci parlano del suo Maestro e Signore; per amare la Chiesa come madre che ci ha generato alla fede; per sostenerla nel suo cammino non sempre spedito, ma a volte stanco e affaticato; per sentirci parte di essa e dividerne in pienezza i compiti e la missione affidatale da Gesù; per metterci con lei ed in lei al servizio del Vangelo e dei fratelli; per un rinnovato annuncio di Cristo e del suo vangelo nelle famiglie, nei luoghi del lavoro, della sofferenza e in tutte le periferie della vita; per contribuire ad alzare e a sciogliere le sue vele perché possa navigare al largo nel mare spesso tumultuoso della cultura del nostro tempo, con la sicurezza che il Maestro, sempre presente sulla barca della Chiesa, è desto per guidarci, con il vento del suo Spirito d'amore, al porto dell'incontro con il Padre.

Tra continuità e necessità di andare avanti

Redigere un nuovo Piano Pastorale non significa dimenticarci del cammino percorso, bensì continuare a camminare cercando di non perdere lo slancio e il ritmo dell'andare; di non voltare pagina come se quanto era negli intenti del Piano precedente sia stato pienamente realizzato; significa continuare a lavorare nella consapevolezza che è sempre necessario rileggere il nostro impegno pastorale adottando strumenti specifici che ci permettano di affrontare le nuove sfide che si ergono davanti a noi, oggi, con fiducia e speranza, sapendo che gli interrogativi che il mondo ci pone non possono

essere scansati, ma devono trovare in noi una risposta convinta e vera che aiuti gli uomini e le donne del nostro tempo ad incontrare Gesù nella sua Chiesa.

Nel quinquennio 2009 – 2014 il tema che soggiaceva al Piano Pastorale “*Li invio due a due davanti a sé*” era quello dell’annuncio del Vangelo con il quale innervare l’azione pastorale quotidiana della Chiesa pisana, ripensando le attività ecclesiali “*ordinarie*” con un rinnovato spirito

missionario, consapevoli che senza una forte azione evangelizzatrice, ciò che da sempre la Chiesa vive e propone con la catechesi, la liturgia e la carità, rischia di abbassarsi ad una serie di cose da fare, ma che fanno sempre più fatica ad interpellare la vita delle persone e della società.

Annuncio del Vangelo, accoglienza e ricerca del dono della santità erano presentati intimamente connessi tra di loro, come meta ineludibile verso la quale il cristiano è chiamato a camminare, forte della grazia dello Spirito Santo e sostenuto dalla presenza e dall’esempio di tanti fratelli che sono nostri intercessori nel cielo. In particolare abbiamo fatto riferimento al nostro Patrono San Ranieri nell’ottocentesimo anniversario della sua morte e al Servo di Dio Giuseppe Toniolo del quale abbiamo avuto la gioia e il privilegio di celebrare la solenne beatificazione, pensando anche alla figura del Servo di Dio Lodovico Coccapani del quale speriamo di poter vedere presto riconosciuta l’eroicità delle virtù. Tre fedeli laici, come tanti altri cristiani e cristiane della nostra Chiesa, che hanno dato gloria al Signore con la loro vita santa e che continuano ad accompagnarci nel nostro itinerario ecclesiale.

L’annuncio missionario e l’organizzazione dell’azione pastorale

Non possiamo dimenticare che nel quinquennio decorso questa attenzione a vivificare con un rinnovato annuncio di Gesù e del suo Vangelo la vita e le strutture della pastorale ordinaria, ci ha condotti a riflettere e a decidere di adeguare la rete delle nostre parrocchie ad un modello che possa rispondere meglio alle necessità odierne attraverso la struttura delle Unità

Pastorali con il documento “*Quanti pani avete?*” del 23 maggio 2010. Comunione, missione, ministerialità e territorio, non sono solo parole del linguaggio ecclesiale, ma veri e propri “*luoghi teologici*” perché le nostre strutture ecclesiali rispondano meglio al compito che è loro affidato di perpetuare la vita cristiana fino al ritorno del Signore.

Il 15 agosto 2011 ha visto la luce la “*Nota pastorale circa la preparazione e l’accompagnamento nella fede dei genitori per la celebrazione del battesimo dei bambini nel quadro della iniziazione cristiana e per educare alla vita buona del vangelo*” per offrire ad ogni comunità cristiana indicazioni condivise per rispondere in maniera adeguata alla richiesta di battesimo per i bambini in modo da non perdere l’occasione propizia di un rinnovato annuncio di Gesù ai genitori.

Sempre nel 2011 era stata pubblicata una “*Nota pastorale sul diaconato permanente nella Diocesi di Pisa*” per offrire linee tese ad indirizzare la scelta vocazionale di uomini maturi verso il diaconato permanente e il loro itinerario di formazione.

Il 5 aprile 2012, Giovedì Santo, sono state pubblicate le “*Linee e indicazioni diocesane per l’evangelizzazione e la catechesi degli adulti*” nella consapevolezza che gli adulti sono oggi “*anello debole e risorsa per un rinnovato annuncio del Vangelo*”, mentre il 15 agosto 2013 è stata edita la

“Nota pastorale sulla preparazione dei fidanzati al matrimonio e sull’accompagnamento cristiano della famiglia”.

Come è facile vedere, in fondo, sul filo dell’annuncio, i destinatari sono sempre gli adulti in genere e in particolare i genitori dei bambini battezzandi, i fidanzati e le coppie di sposi con le loro famiglie.

Un metodo e uno stile

I documenti sopra ricordati sono il risultato e il frutto di un metodo di lavoro che ha come propria base la condivisione e la comunione tra tutti i membri della Chiesa. Consiglio Presbiterale, Consiglio Pastorale diocesano, Assemblea del Clero diocesano, Consigli di Vicariato e di Unità Pastorale, Parrocchie, Associazioni e Movimenti, tutti sono stati sollecitati ad offrire il proprio apporto di idee e di indicazioni. In effetti tali apporti sono stati determinanti e assai ricchi e variegati, tanto che i documenti che ne sono scaturiti riflettono concretamente il sentire della nostra Chiesa e sono almeno un tentativo di risposta corale alle necessità che stiamo attraversando.

Il metodo è quello della comunione e della condivisione; l’impegno è quello dell’ascolto reciproco nella certezza che lo Spirito Santo parla attraverso ogni membro del Popolo di Dio; lo stile è quello di un cammino comunitario nel quale l’uno aiuta l’altro e tutti insieme ci si sostiene nell’affrontare sfide inedite per le quali nessuno ha una risposta pronta, se non quella dell’ascolto fedele, umile e coraggioso di *«ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (Ap 2,7)*.

Se la collegialità della riflessione richiede fatica e tempi più lunghi, siamo però persuasi che sicuramente è la strada migliore per consentire a tutti di prendersi a cuore il cammino della nostra Chiesa e di esserne servitori innamorati, consapevoli che la grazia del battesimo, che ci ha fatti membri della famiglia dei figli di Dio, ci offre il dono e la responsabilità non solo di collaborare alla missione dei Pastori, ma di essere insieme a loro corresponsabili nel compito di camminare tutti insieme verso la pienezza del Regno, annunciandolo presente nel mondo.

Le tappe di riflessione per la redazione del presente Piano Pastorale

La prima riflessione per la scelta dell’argomento del nuovo Piano pastorale si ebbe nella seduta del Consiglio presbiterale dell’8 novembre 2012 e nel Consiglio Pastorale diocesano del 14 dicembre 2012 che si orientarono sul tema della Chiesa. Il lavoro più specifico di riflessione si è poi realizzato in due sedute consecutive sia del Consiglio Presbiterale che del Consiglio Pastorale diocesano, rispettivamente l’8 maggio e il 23 giugno 2014 e il 2 maggio e il 26 giugno 2014, sulla base di un questionario proposto dall’arcivescovo e che è stato esaminato anche in alcuni vicariati e da non poche associazioni e movimenti appartenenti alla Consulta diocesana delle Aggregazioni laicali. È a partire da questi numerosi e validi apporti che prende le mosse il testo del Piano pastorale che, dopo una prima redazione, è stato proposto alla verifica dei membri del Consiglio Presbiterale, del Consiglio Pastorale diocesano, dei Responsabili degli Uffici pastorali della Curia e dei Vicari Foranei.

II

**«La gente, chi dice che io sia?
Ma voi, chi dite che io sia?»**
(Marco 8,27.29)

I luoghi comuni sulla Chiesa

La domanda che Gesù pone ai discepoli circa la sua identità, viene a proposito anche circa l'identità della Chiesa. Che cosa dice la gente sulla Chiesa? Le risposte sono le più diverse e le più contraddittorie non solo al di fuori del mondo ecclesiale, ma anche al suo interno. Per molti la Chiesa è la gerarchia ecclesiastica; per altri sono coloro che in qualche modo operano nelle strutture ecclesiali; per altri ancora, una "organizzazione" fra le tante, magari utile e importante per quello che fa a favore dei poveri, ma del tutto inespressiva sul piano spirituale e soprannaturale. Spesso, il sentire della gente sulla Chiesa, è il risultato di informazioni più o meno distorte da parte dei mezzi di comunicazione che trasferiscono su tutto il corpo ecclesiale aspetti negativi o problematici riguardanti persone o ambienti che non sono ovviamente tutta la Chiesa, senza dimenticare che se sul piano della "operatività umanitaria" è fortemente apprezzato il suo servizio caritativo, sul piano dei contenuti veritativi la cosa è ben diversa, come se il fare della Chiesa potesse essere separato dal suo essere più profondo e dall'insegnamento che le proviene dal Vangelo. A tutto ciò dobbiamo aggiungere le esperienze negative che non pochi hanno avuto nel loro avvicinarsi alla Chiesa e che hanno determinato convinzioni errate sul suo essere oltre che sul suo operare.

È evidente che siamo di fronte ad una massiccia non conoscenza della identità della Chiesa e del suo mistero; una ignoranza che riguarda spesso anche gli stessi membri della Chiesa, i quali poco consapevoli della propria identità, finiscono, anche non volendolo, per contribuire ad oscurare una visione autentica e bella del volto della Sposa di Cristo.

La scarsa conoscenza dell'identità della Chiesa e della propria identità di cristiani contribuisce a rendere poco significativo il senso di appartenenza ad essa e a far crescere una certa estraneità nei suoi confronti. Ed anche quando questa appartenenza venga percepita, rischia di limitarsi alle forme più esteriori o legate a comportamenti tradizionali, ma spesso svuotati dei loro significati più profondi. È ovvio che la perdita del senso di appartenenza allenta i rapporti e sfilaccia le relazioni e non aiuta a sentire la Chiesa come la casa comune della famiglia dei figli di Dio.

L'insegnamento del Concilio Vaticano II sulla Chiesa

Anche senza una inchiesta sulla consapevolezza della comunità cristiana circa il magistero del Concilio Vaticano II, ci si accorge che al di fuori della cerchia degli addetti ai lavori, e cioè teologi, pastoralisti, e in misura molto minore, catechisti e collaboratori nelle attività parrocchiali, la conoscenza dei documenti del Concilio sta diventando sempre meno pronunciata e anche quando se ne tenta la lettura, questa avviene non senza una notevole fatica. Nello stesso tempo altri strumenti di conoscenza dottrinale di cui la Chiesa del post Concilio si è dotata, come ad esempio il Catechismo della Chiesa Cattolica o il suo Compendio, insieme ad altri testi, come il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, rimangono sottoutilizzati se non addirittura dimenticati e forse nemmeno mai conosciuti.

Tutto ciò risente di un fenomeno culturale tipico della cultura del nostro tempo che mostra sempre meno interesse per l'oggettività della verità, fermando la propria attenzione sul sentire soggettivo dei singoli, esaltando così gli aspetti legati ad una

visione individualistica della vita a scapito degli aspetti fondanti – quei fondamentali che sembrano sparire sempre di più dalla riflessione culturale – e senza i quali tutto si riduce a visioni parziali, se non frammentarie e non di rado utilitaristiche e sempre più chiuse nell’ambito di un individualismo solitario ed egoista.

Meditando sulla Chiesa non è dunque possibile fare a meno di riprendere in mano il messaggio conciliare della *Lumen Gentium*, a partire dalle note che delineano il “mistero” della Chiesa, quale *Sacramento in Cristo*, legato intimamente al Regno di Dio annunciato da Gesù che si esplicita nella serie di immagini evangeliche dell’ovile, del campo di Dio, dell’edificio che ha la propria pietra angolare in Cristo ed è costruito con pietre vive; della famiglia del Signore; della sposa dell’Agnello immolato e vittorioso; del corpo di Cristo in cui le varie membra sono tutte organicamente connesse e animate dall’unico Spirito di Dio (cfr. *LG*, nn. 1-8). Immagini che hanno bisogno di essere lette in contemporanea perché possiamo cogliere nella loro intima relazione l’aspetto visibile e soprannaturale della Chiesa e che ne mostrano il mistero in quanto «*essenzialmente relativa a Gesù Cristo*». Di Lui infatti la Chiesa è la pienezza, il corpo e la sposa. È il “segno” e il memoriale vivo della sua permanente azione e presenza fra noi e per noi. (cfr. *Pastores dabo vobis*, n. 12).

C’è poi una categoria teologica che, a proposito della Chiesa, non possiamo dimenticare: è quella di *Popolo di Dio* che occupa l’intero secondo capitolo della *Lumen Gentium*. Una categoria che ha bisogno di essere riscoperta in tutta la sua ampiezza e profondità e che non di rado, nel passato, è stata interpretata in maniera riduttiva.

«Questo popolo messianico ha per capo Cristo dato a morte per i nostri peccati e risuscitato per la nostra giustificazione, ed ora, dopo essersi acquistato un nome che è al di sopra di ogni altro nome, regna glorioso in cielo. Ha per condizione la dignità e libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio. Ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati. E finalmente ha per fine il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finché alla fine dei secoli sia da Lui portato a compimento quando comparirà Cristo vita nostra [...] Perciò il popolo messianico, pur non comprendendo in atto tutti gli uomini, e appearing talora come un piccolo gregge, costituisce per tutta l’umanità un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza. Costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da Lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e saledella terra, è inviato a tutto il mondo» (cfr. *LG*, nn. 1-8).

Si tratta di un testo oltremodo pregnante che, se da una parte spalanca il nostro sguardo sulla natura misterica della Chiesa, dall’altra, di fatto, propone indicazioni pastorali molto concrete con spunti operativi validi per ogni tempo e in ogni generazione.

Per una più profonda comprensione del mistero della Chiesa

Il Concilio afferma che «*La Chiesa è in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano*» (*LG*, n. 1): una espressione che dice chiaramente che la Chiesa non è il fine dell’annuncio evangelico, ma, grazie a Cristo Gesù, uno strumento e un mezzo attraverso il quale l’umanità è chiamata a conoscere, ad amare e a servire Dio e a stringersi in unità con Lui come unica famiglia dei figli di Dio. C’è dunque nella Chiesa un aspetto visibile ed una realtà invisibile; una

umanità che porta in sé tutti i limiti della caducità e insieme tutta la ricchezza dell'amore di Dio che vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della verità. Si tratta di un "mistero" veicolato da un apparato umano che si snoda nelle vicende della storia e che ha bisogno di essere svelato e compreso nella sua profondità se non vogliamo fermarci a ciò che appare esternamente senza coglierne l'intima natura.

Ciò significa che la visibilità della Chiesa ha bisogno di affinare sempre più i suoi tratti caratteristici perché le rughe che sono sul volto dei suoi membri non oscurino il suo volto bello di Sposa del Signore, modellato sul volto stesso di Cristo.

Sappiamo bene che la Chiesa è santa – lo proclamiamo ogni domenica nel Simbolo della fede – ma che in tutti i suoi membri, su questa terra, è anche peccatrice. La chiamata alla conversione e alla santità non è dunque solo una esigenza individuale per ogni discepolo del Vangelo, bensì è pure esigenza dell'intera comunità credente. Singoli cristiani e comunità dei credenti possono condizionare e spesso in maniera assai negativa, la comprensione del mistero della Chiesa, così come possono aiutarla ed estenderla positivamente. Da qui la necessità di una testimonianza di vita di fede coerente e fattiva, personale e comunitaria; la partecipazione perseverante di ogni membro della Chiesa secondo la sua specifica vocazione e missione alla sua opera di evangelizzazione; la crescita nella consapevolezza del ruolo della grazia di Dio che alimenta dal di dentro la santità di ognuno; l'impegno a mettere sempre di più al centro della vita personale e comunitaria l'ascolto sapienziale e la conoscenza amorosa della Parola di Dio; l'assunzione convinta delle responsabilità che competono ad ogni membro del popolo di Dio; l'ansia dell'annuncio come frutto di una vita di comunione sempre più intensa con Dio e con i fratelli di fede, resa visibile e concreta nella vita fraterna delle nostre comunità cristiane; la ricerca di una vera compagnia anche con chi non crede o sembra indifferente alle esigenze soprannaturali per testimoniare la bellezza di una fede che permette di cogliere in tutta la loro profondità gli avvenimenti della vita personale e sociale, dando così risposta alle domande di senso che tutti, prima o poi, si pongono; la traduzione nei fatti dell'amore con cui il Signore ci ha amato per primo e che ci chiede di diffondere con gesti di tenerezza, di compassione e di condivisione soprattutto nei confronti dei più poveri, adeguando al loro passo il nostro procedere nel mondo; la pratica dello stile dell'amore che non giudica e non condanna a priori, ma che ascoltando anche chi parla contro la Chiesa si fa umile strumento della verità dell'amore perché proprio l'amore praticato ed offerto con gratuità riesca ad aprire la strada alla Verità che è Cristo Gesù.

Necessità di una formazione integrale del cristiano

Al centro della vita del cristiano c'è necessariamente l'ascolto della Parola di Dio. Infatti dobbiamo sempre ricordare che «*l'ignoranza della Parola di Dio è ignoranza di Cristo*» (*San Girolamo*). La parola della Scrittura sacra deve essere oggetto di ascolto religioso e di meditazione orante, sia personalmente che comunitariamente, non solo durante le celebrazioni liturgiche, ma anche in famiglia e nei gruppi di ascolto della Parola di Dio, senza dimenticare che per la sua comprensione e assimilazione profonda, la Scrittura sacra non può essere separata dall'insegnamento della Chiesa la quale ha il compito di interpretarla autenticamente e di mostrarne le intime ragioni teologiche. Ciò significa che lo stesso Catechismo della Chiesa Cattolica è strumento indispensabile per una conoscenza sempre più approfondita della Parola di Dio perché la sua interpretazione non scada nel soggettivismo e nella sua banalizzazione, pericolo sempre possibile e paradossalmente assai diffuso proprio in chi ha messo al centro del proprio cammino di fede la parola della Scrittura, ma non ha strumenti teologici a disposizione per la sua interpretazione.

Se è vero che in tanti sta crescendo la sete di verità, purtroppo dobbiamo registrare una crescita ancor più massiccia dell'ignoranza religiosa. Nonostante che anche la nostra Chiesa offra da lungo tempo strumenti preziosi di conoscenza teologica e di formazione integrale, l'utilizzo di questi strumenti è sicuramente sottodimensionato. Pur con le sue trasformazioni in itinere, per rispondere sempre meglio alle esigenze diocesane, la *Scuola di Formazione Teologica Pastorale* – già *Scuola di Formazione Teologica* e precedentemente *Scuola per Catechisti* – da decenni offre il suo servizio per la formazione teologica di tutti coloro che ne vogliono sapere di più sulla fede cristiana e soprattutto per quanti nella comunità si impegnano al servizio dei fratelli nella liturgia, nella catechesi, nella carità e in diversi ambiti dell'azione pastorale.

Insieme alla S.F.T.P. non possiamo dimenticare l'*Istituto Superiore di Scienze Religiose "Beato Niccolò Stenone"* e l'*Istituto di Spiritualità* presso il Convento dei Carmelitani Scalzi di San Torpè, istituti che svolgono un indispensabile e prezioso servizio per la formazione teologica dei possibili futuri insegnanti di Religione Cattolica, dei futuri diaconi permanenti, nonché delle religiose, oltre che di tutti coloro che desiderano acquisire una conoscenza teologica più approfondita, accompagnata pure dal conseguimento dei gradi accademici.

Si tratta di strumenti di formazione ecclesiale che potrebbero essere usati con maggior intensità e dei quali, forse, la comunità cristiana non ha ancora compreso l'importanza per dare una base teologica indispensabile non solo a quanti esercitano collaborazione e corresponsabilità pastorale nelle nostre parrocchie, ma soprattutto a quei laici, sempre più necessari, che potrebbero esercitare un servizio ancora più prezioso di "formatori dei formatori".

Più sopra si è accennato alla poca conoscenza dei testi del Concilio Vaticano II; sicuramente, nella vita della Chiesa, molti dettati conciliari, anche se non conosciuti teoreticamente, sono però entrati nella prassi ordinaria: il rischio è però quello del pressapochismo e cioè del contentarsi di fare senza saperne il perché e senza le motivazioni che garantiscono fedeltà alla *mens* conciliare e quindi ad una concreta comunione ecclesiale. E se, come molti lamentano, i testi conciliari hanno un linguaggio difficile, gli strumenti che li mediano diventano sempre più indispensabili e da riprendere in mano perché non solo si sappia della loro esistenza, ma perché vengano usati nella normalità della vita ecclesiale. *Catechismo della Chiesa Cattolica* e *Compendio* sono dunque strumenti dei quali siamo chiamati a servirci correntemente.

III

«*Su questa pietra edificherò la mia Chiesa*»

Il mistero della Chiesa e la sua espressione nella storia (*cfr. Vangelo di Matteo 16,18*)

Chiesa universale e Chiesa particolare

Se nel Credo della liturgia domenicale professiamo di credere la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica, in realtà, spesso l'esperienza di chiesa che andiamo facendo si ferma alla vita della singola comunità di appartenenza o addirittura alle singole celebrazioni liturgiche alle quali partecipiamo. Chiesa è la parrocchia; chiesa è ciò che percepiamo dai mezzi di comunicazione sociale circa il servizio universale del Papa; molto più difficilmente è percepita come chiesa la propria

diocesi. Se tutto ciò è anche il frutto di una cultura che potremmo chiamare “*dell'appartenenza liquida*”, non di rado è però anche il risultato di una errata impostazione teologica che ha perso di vista quella che il Concilio chiama in *Lumen Gentium*: «*la costituzione gerarchica della Chiesa*»(cap. III), all'interno dell'unico popolo di Dio.

È proprio in relazione al ministero dei vescovi, successori degli apostoli, «*cum Petro et sub Petro*» (*Ad Gentes*, n. 38), che si articola la Chiesa nel tempo e nello spazio. Se il battesimo è il sacramento che ci fa figli di Dio e membri della Chiesa, è l'ordine sacro che permette alla famiglia dei figli di Dio di godere del segno visibile della stessa paternità di Dio. Una paternità che i vescovi esprimono nelle loro chiese particolari e che

il Papa manifesta per l'intera chiesa universale con la missione di insegnare, santificare e reggere il popolo cristiano di cui vescovi e papa sono essi stessi parte integrante e necessaria. Da qui la nozione di chiesa particolare e di diocesi che nel *Decreto conciliare sull'ufficio pastorale dei vescovi*

così viene espressa al numero 11: «*La diocesi è una porzione di popolo di Dio, che è affidata alle cure pastorali del vescovo coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, aderendo al suo pastore e da lui per mezzo del Vangelo e dell'Eucaristia unita nello Spirito Santo costituisca una chiesa particolare, nella quale è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica*» (cfr. *Christus Dominus*, n. 11).

La missione del vescovo, successore degli apostoli, nella comunione del collegio episcopale, con il Papa e sotto la guida del Papa, è dunque riferimento necessario per comprendere la natura della Chiesa che non esiste in astratto, ma che vive e opera nelle singole chiese particolari o diocesi intorno al vescovo, al quale è affidato il compito di annunciare il vangelo di Cristo, insegnare le verità della fede, amministrare i sacramenti, celebrare l'eucaristia con il suo presbiterio e guidare il popolo cristiano sulla via della carità e del servizio d'amore ai fratelli, soprattutto ai più bisognosi di giustizia e d'amore.

Il necessario riferimento al vescovo e quindi alla diocesi permette di cogliere anche il giusto riferimento alla Chiesa universale e alle singole comunità locali che sono le parrocchie. Non c'è e non ci può essere contrapposizione tra diocesi e chiesa universale, perché «*in ogni chiesa particolare è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica*» (cfr. *Christus Dominus*, n.11), che ha nel Papa il suo principio visibile di unità, e nella comunione con tutte le altre chiese particolari l'elemento unificante che fa dei tanti e diversi un cuore solo ed un'anima sola; ma non può neppure esserci distanza e tanto meno estraneità tra parrocchia e chiesa particolare. Infatti una parrocchia che minimizzasse il riferimento al vescovo rischia sempre l'autoreferenzialità e quindi la sterilità non solo sul piano dell'azione pastorale, ma anche della possibilità di attingere a quella visibile pienezza di vita che si manifesta soprattutto quando il vescovo celebra insieme ai presbiteri, assistito dai diaconi, dagli altri ministri e con la partecipazione dei fedeli laici.

Chiesa particolare e parrocchie

In questo quadro è chiara la definizione di parrocchia offertaci dal Codice di Diritto Canonico sulla scorta dei dettati conciliari: «*La parrocchia è una determinata comunità di fedeli che viene costituita stabilmente nell'ambito di una Chiesa particolare, e la cui cura pastorale è affidata, sotto l'autorità del vescovo diocesano, ad un parroco come suo proprio pastore.*» (*Can. 515 § 1*).

La categoria teologica che sottostà a questo rapporto profondo tra chiesa universale, chiese particolari e in esse, le parrocchie, è la categoria

della comunione che è dono di Dio e poi risposta del singolo cristiano e della comunità credente nel suo insieme al dono che viene dall'alto. Comunione che è anima e cemento della comunità ecclesiale e frutto dello Spirito Santo, come dice l'apostolo Paolo ai Galati: «*Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé*» (Gal. 5, 22): caratteristiche virtuose che rendono desiderabile l'entrare nella Chiesa e rendono gioioso e fecondo il rimanere in essa. Comunione che assicura la fecondità dell'impegno apostolico e che permette alle porte della comunità ecclesiale di essere perennemente spalancate verso il mondo in cui essa vive. Comunione che deve circolare tra persona e persona, tra un servizio ministeriale e l'altro, tra comunità e comunità, con la gioia di tendere sempre verso l'unità, perché il mondo creda che Gesù, il Cristo, è l'inviato del Padre per la salvezza del mondo. Una comunità parrocchiale animata dalla comunione è risposta convincente al bisogno di relazione che ciascuno avverte come insopprimibile.

Le Unità pastorali

Non di rado succede che mentre sul piano teorico il discorso sulla comunione non fa una piega, sul piano dei rapporti concreti la vita di comunione si fa fiacca e come sfiduciata; ci si rinchioda su se stessi provocando una progressiva incapacità di annuncio convinto e convincente con tutto ciò che ne consegue. Si invoca la crescita della comunione e non di rado si trascurano le occasioni per poterla sperimentare nella concretezza della condivisione delle scelte pastorali proposte dall'arcivescovo per tutta la diocesi. Tutto questo è testimoniato dalla lentezza spesso esasperante con cui norme pastorali diocesane, discusse, approfondite e condivise attraverso innumerevoli passaggi negli organismi di partecipazione e emanate con le varie Note pastorali, vengono accolte e applicate nelle singole comunità parrocchiali.

La stessa difficoltà di condivisione nella comunione l'abbiamo sperimentata per quanto riguarda la scelta di dare vita alle Unità Pastorali. Anche in questo caso il coinvolgimento di ministri ordinati e di fedeli laici nella riflessione e nella elaborazione di questa nuova impostazione territoriale delle parrocchie è stata la più ampia possibile. Non è certo mancato lo spirito di comunione nella elaborazione di questa inedita modalità di vita pastorale; ciò che però non si è sviluppato è lo spirito di comunione nelle relazioni interpersonali e comunitarie. Per grazia di Dio non mancano esempi significativi di impegno pastorale presbiterale, diaconale e laicale sul tema delle Unità Pastorali con esperienze positive; in altri casi c'è purtroppo da registrare una seppure silenziosa presa di distanza come se nulla fosse stato chiesto, con il risultato di perdere una occasione unica di crescita nella comunione ecclesiale e nella responsabilizzazione di nuove figure ministeriali di cui la nostra chiesa avrà sempre più bisogno negli anni a venire a causa della progressiva riduzione del numero dei presbiteri.

Impegnarsi perché le Unità Pastorali entrino in funzione, non è solamente un fatto di "politica ecclesiastica" e di "organizzazione pastorale": è prima di tutto un fatto di risposta spirituale che oggi ci viene chiesta dal Signore perché la nostra Chiesa non rimanga nei prossimi decenni ingessata nelle difficoltà e paralizzata nella sua missione. Credo che a ciascun membro della nostra Chiesa venga chiesto un serio esame di coscienza e la disponibilità alla conversione, ciascuno secondo la vocazione e la missione ricevuta, per non doverci sentire rimproverare dal Signore come fu rimproverato il servo indolente che per paura aveva nascosto sotto terra il talento che gli era stato affidato per trafficarlo: «*Servo malvagio e*

pigro [...] avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il talento e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti.»
(Mt 25,26-30).

Comunità ecclesiale e territorio

Anche il rapporto tra comunità cristiana e territorio non è sempre fluido e a volte rischia di determinare pericolosi arroccamenti negativi sia per la comunità ecclesiale sia per le varie realtà che operano sullo stesso territorio. In alcuni ambienti sono ancora presenti forti condizionamenti ideologici, eredità del passato, e preconcetti che impediscono di leggere con oggettività non solo i limiti e le difficoltà, ma anche le potenzialità da condividere e da promuovere insieme.

Non dobbiamo dimenticare che anche la realtà sociale è segnata da staticità e povertà di iniziative culturali, sociali ed economiche, così come sono in forte crisi gli strumenti civici di partecipazione alla gestione della cosa pubblica, così come non possiamo dimenticare la gravissima crisi della politica. Proprio perché sono caduti rovinosamente i miti di un progresso inarrestabile, di una società in perenne crescita, di una cultura sufficiente a se stessa e di una umanità capace di dare futuro a se stessa anche senza Dio, oggi ci troviamo paradossalmente in una situazione estremamente favorevole perché la Chiesa possa rilanciare il messaggio evangelico con linguaggio nuovo e senza la preoccupazione di mantenere posizioni sociali che da lungo tempo non possiede più.

L'annuncio però non può mai prescindere da un serio atteggiamento di ascolto, anche perché si correrebbe il rischio di rispondere a domande che nessuno ha fatto e di non rispondere agli interrogativi che salgono invece dal cuore e dalla vita delle persone e della società di oggi. Ascolto della gente e del territorio che dovrebbe svilupparsi soprattutto all'interno delle comunità parrocchiali e nei vicariati, come spesso avviene anche nel Consiglio Pastorale diocesano, per cogliere il sentire diffuso e riuscire così ad entrare in una relazione viva con la concretezza dell'esistenza quotidiana.

Ciò che è in gioco è la capacità della nostra Chiesa a vivere la sua missione o in maniera statica, aspettando che la gente la cerchi negli appuntamenti della tradizione cristiana, o in maniera dinamica, "uscendo" dalle proprie mura e cercando le persone nel loro ambiente di vita: casa, scuola, università, lavoro, istituzioni civili, sport, tempo libero, luoghi di cura; cioè nei luoghi della vita quotidiana, nei quali c'è forte bisogno di ascoltare un messaggio di speranza e di impegno per la costruzione di relazioni positive. Ci sono tematiche che riguardano tutti senza differenze: pace, lavoro, povertà, giustizia sociale. La comunità cristiana deve diventare sempre più parte attiva nella riflessione e soprattutto nella proposta di strade che possano essere percorse insieme da tutti per la realizzazione del bene comune.

A questo proposito perché non proporre un più attento dialogo con le istituzioni, le associazioni, i gruppi sociali presenti nel territorio? Le esperienze fatte ad esempio nell'ambito della Visita pastorale dicono che di fronte alla proposta di riflettere insieme sui temi sopra elencati ci sono sempre risposte convincenti e fruttuose che permettono alla Chiesa di conoscere il mondo che la circonda e a tante realtà sociali, culturali e politiche di potersi relazionare con la Chiesa con lo spirito della relazione buona, dell'ascolto reciproco e della disponibilità, e per quanto possibile, di lavorare insieme per il bene di tutti.

Gli strumenti ecclesiali per promuovere, coordinare e sostenere questo servizio di ascolto e di proposta sono gli Uffici e le Commissioni pastorali diocesane chiamate a ripensarsi, nel loro servizio, in chiave missionaria, per diventare sempre più capaci di cogliere le necessità della

nostra Chiesa diocesana nelle parrocchie e nei vari ambienti di vita sociale; per stimolare ciascun ambito a dare le risposte necessarie, sempre nello spirito della comunione ecclesiale e quindi della collaborazione e della condivisione che non esclude mai nessuno, ma che bensì fa mettere in gioco ogni possibile risorsa.

Vocazione e missione all'interno del popolo di Dio

Parlare di utilizzo di ogni risorsa presente nel popolo cristiano, non significa solo ottimizzare i mezzi e gli strumenti sul piano della efficienza, bensì tradurre nella concretezza delle scelte di vita i doni di grazia che il Signore concede ad ogni essere umano e in particolare a ciascuno dei suoi figli.

Sappiamo bene, e lo abbiamo più volte affermato nel Piano pastorale decorso, che vocazione universale per tutti, nessuno escluso, è la vocazione alla santità. Una verità che non annunciamo mai a sufficienza e che ci chiede di puntare in alto, di tendere “*al largo*” e di non limitarci mai ad una navigazione sotto costa e di piccolo cabotaggio. La cultura odierna, purtroppo, non è quella degli orizzonti aperti e sconfinati, bensì quella dell'immediato e del provvisorio, e la tentazione che non sempre è facile vincere è quella di non cercare ciò che è più bello e più perfetto, ma di accontentarci di soddisfare i bisogni del momento, rimandando *sine die* l'elaborazione di desideri alti in sintonia con il progetto di salvezza che il Signore, da sempre, ha pensato per noi nella sua Chiesa.

Si tratta di un progetto che non esclude nessuno, che stringe tutti nell'unità dell'amore e che valorizza fino alla sua pienezza ogni vocazione personale e comunitaria con la missione che vi è intimamente collegata. Quanto più cresce la consapevolezza di questa pluriforme ricchezza donata da Dio al suo popolo, tanto più ci si accorge che non c'è mai un dono che non esiga la complementarietà degli altri doni e che mai si ha la completezza della risposta personale se non è accompagnata da tutte le altre risposte.

In altre parole, sulla base della chiamata alla vita cristiana e quindi alla santità; sulla base del battesimo e degli altri sacramenti della iniziazione cristiana, non può esistere una Chiesa capace di mostrare la bellezza del suo volto di Sposa di Cristo, se sul suo volto non si riflette insieme al volto di Cristo, anche quello di tutti i suoi figli. Ciò significa che non può esserci pienezza di fecondità apostolica se ciascuna vocazione non è messa in grado di esprimere in se stessa, all'interno della comunità ecclesiale, le proprie peculiari caratteristiche, i doni specifici di ciascuno, le possibilità di azione che il Signore ha concesso ad ognuno per l'edificazione comune.

Risuonano ancora attuali le parole che San Giovanni Paolo II scriveva nella Esortazione Apostolica *Christifideles laici*: «*Andate anche voi. La chiamata non riguarda soltanto i pastori, i sacerdoti, i religiosi e le religiose, ma si estende a tutti: anche i fedeli laici sono personalmente chiamati dal Signore, dal quale ricevono una missione per la Chiesa e per il mondo*» (cfr. *Christifideles Laici*, n. 2).

È dunque ovvio che sorgano alcune domande: nella nostra Chiesa stiamo davvero rispondendo al Signore secondo la nostra specifica vocazione? Stiamo valorizzando, all'interno dell'unica missione della Chiesa, le particolari missioni che nascono da queste diverse vocazioni? Sentiamo il bisogno, laici e clero, di non fermarci a forme espressive che a volte fanno apparire la compagine ecclesiale più come una qualsiasi organizzazione mondana piuttosto che come la grande famiglia dei figli di

Dio? Non dobbiamo infatti dimenticare quanto già citato dalla *Lumen Gentium* e cioè che l'intero popolo cristiano «*ha per condizione la dignità e libertà dei figli di Dio; ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati; ha per fine il Regno di Dio*» (LG n. 9).

In questa prospettiva, anche l'aspetto gerarchico non verrà percepito, come spesso avviene, come una specie di imposizione fuori tempo, bensì come l'espressione della volontà stessa di Cristo che ha voluto che la sua presenza visibile nel mondo continuasse ad essere manifestata, non solo nei segni sacramentali della liturgia, ma anche attraverso coloro che succedendo agli apostoli hanno il compito di guidare il popolo di Dio alle fonti dell'acqua di vita, di sostenerne il cammino nell'unità della comunione, salvaguardando la ricchezza della diversità e della complementarità dei carismi ricevuti.

La consapevolezza di questo disegno salvifico potrà aiutarci a superare il clima pesante che la cultura individualistica del nostro tempo ci sta cucendo addosso; a non aver paura delle differenze che spesso creano timore e disagio; a rendere sempre più ricco di afflato familiare il rapporto non sempre fluido fra laici e ministri ordinati e tra ministri ordinati e laici; a rendere più esplicita quella condivisione ideale e pratica che si costruisce con la pazienza della relazione, dell'apertura d'animo, della franchezza, dello ascolto reciproco, del dialogo, del perdono e della gratuità dell'impegno. In una parola: a costruire comunità cristiane che siano animate dallo spirito di famiglia e che sperimentino in pienezza la forza trasformante della comunione che viene da Dio.

Lo stile del dialogo e dell'incontro personale

Sappiamo bene che non può esserci dialogo con un mondo spesso estraneo alla vita ecclesiale se non c'è una comunicazione fatta di relazione e di presenza ecclesiale là dove vive la gente. Tutto questo è condizione indispensabile nel percorso di evangelizzazione. Per questo occorre una Chiesa – preti e laici guidati dal vescovo – che va dove sono le persone; una Chiesa sensibile al vissuto della gente. Per evangelizzare, infatti, occorre essere fisicamente presenti nei momenti e nei luoghi della vita quotidiana. La Chiesa non può rimanere rinchiusa nelle chiese, ma deve farsi presente, attraverso ogni battezzato, nei luoghi della vita di tutti i giorni. E ciò esige che insieme ai preti, ci siano laici ben formati e convinti della grandezza del dono ricevuto da Dio e che hanno il desiderio di dividerlo con tutti, senza paura, con coraggio e con grande umiltà.

Un esempio della fecondità della relazione, dell'incontro e dell'ascolto l'abbiamo avuta nell'esperienza della "*Missione giovani*" grazie alla quale spazi tradizionalmente "estranei" alla vita ecclesiale si sono dimostrati invece più che disponibili ad accogliere "*proposte di senso*" capaci di rispondere a domande spesso inesprese che però ogni persona porta sempre nel profondo di sé.

È ovvio che questo stile dialogico non tollera il sistema della delega. Ognuno è chiamato a fare la propria parte in prima persona, aprendosi all'incontro con il prossimo e nella cura delle relazioni personali, perché chi annuncia Gesù e il suo Vangelo è chiamato a farlo cuore a cuore, prendendo su di sé i problemi, le gioie e i dolori dell'altro, con la disponibilità ad operare sempre nella comunione ecclesiale perché nessun cristiano è mai un libero professionista del Vangelo, bensì un discepolo che, insieme agli altri fratelli e sorelle, si pone alla sequela dell'unico Maestro.

Se ostacoli al dialogo sono il mancato ascolto reciproco, la non conoscenza delle situazioni reali, l'irrigidimento ideologico sulle proprie posizioni e il rifiuto della relazione, sono un aiuto al dialogo la riscoperta dei valori genuini che riguardano la

persona umana, lo stile della gratuità e del dono, la vicinanza fattiva nei momenti del bisogno e della sofferenza, il mettersi in discussione, la voglia di cercare il nuovo soprattutto quando ci si accorge che l'usuale non è più capace di far presa sulle persone; il non arrendersi di fronte alle sconfitte, la chiarezza nel rispetto dei diversi ruoli, la salvaguardia a tutti i costi della comunione all'interno della compagine ecclesiale anche con il sacrificio di visioni personali e soprattutto la consapevolezza di fede che la Chiesa e la vita del credente sono sempre sostenuti dalla presenza e dalla grazia dello Spirito Santo. Occorre poi tenere presente che quelli che a prima vista possono apparire ostacoli, possono diventare risorse preziose se il cristiano accoglie l'ostacolo come una croce attraverso la quale è necessario passare per giungere alla gioia della risurrezione.

Una attenzione dialogica fraterna diventa sempre più necessaria in rapporto alla crescita numerica assai evidente in mezzo a noi di cristiani di chiese e comunità ecclesiali non cattoliche. Il fenomeno dell'immigrazione ha determinato la presenza in quasi tutto il territorio diocesano di molte persone che professano la fede ortodossa e anche di cattolici di rito greco orientale tanto che si stanno costituendo vere e proprie parrocchie secondo le diverse appartenenze. Infatti, in questi ultimi anni, alla celebrazione domenicale greco cattolica ucraina si è aggiunta anche una celebrazione greco cattolica rumena sempre nella chiesa pisana di S. Cecilia; nella chiesa di S. Apollonia pregano e celebrano fedeli ortodossi georgiani; la diocesi ortodossa rumena d'Italia ha recentemente istituito una sua parrocchia anche a Pisa; così come si svolgono con una certa regolarità, celebrazioni ortodosse russe a Forte dei Marmi e sporadicamente anche a Pisa. Non possiamo neppure dimenticare, insieme alla antica e consolidata presenza della Comunità Valdese anche quella della comunità Evangelica di Pisa, insieme alla nuova e singolare presenza ecumenica della *Community of Jesus* a Barga. Presenze che ci interpellano e che ci impongono conoscenza reciproca, accoglienza e dialogo nel nome del Signore Gesù.

Comunione, missione, ministerialità e servizio nel territorio delle Unità pastorali

Con la scelta della articolazione delle nostre parrocchie in Unità pastorali, come già detto sopra, non abbiamo inteso fare alcuna operazione di estetica facciale o solo di migliore organizzazione gestionale delle nostre strutture ecclesiali. Non ci stancheremo mai di ripetere che questa scelta è soprattutto un modo di mettere a fuoco uno stile di chiesa che nella comunione, nella missione, nella ministerialità e nell'attenzione alle esigenze del territorio nel quale viviamo, vuole annunciare e rendere presente il Regno di Dio con la sua potenza salvifica.

L'esperienza fatta in questi anni ci dice chiaramente che non basta un decreto dell'arcivescovo per operare un cambiamento così forte nello stile pastorale, bensì occorre soprattutto un itinerario di conversione spirituale. La conversione dall'individualismo campanilistico alla capacità di apprezzare il dono che viene dall'Alto e che non è solo per qualcuno, ma è per tutti, pur nella diversità delle forme con le quali è concesso dal Signore; la conversione da una pastorale statica e conservativa ad un più pronunciato afflato missionario, che non si ferma a ciò che si è sempre fatto, ma è capace di studiare e mettere in atto modi nuovi per portare a tutti l'unico Vangelo di Gesù; la conversione da uno stile di collaborazione sia pur generosa, ma passiva, a quello della corresponsabilità, grazie alla quale competenze e capacità di ciascuno vengono utilizzate non solo per eseguire progetti già elaborati, ma per elaborarli insieme perché nella loro realizzazione ce ne sentiamo tutti responsabili avendone condiviso l'intero percorso.

Presupposti indispensabili perché cresca la corresponsabilità è che ci si “*alleni*” insieme nella preghiera comune, nell’approfondimento delle ragioni teologiche e pastorali che stanno alla base di questo stile di vita ecclesiale, nell’esercizio sistematico della condivisione e nella crescita dell’umiltà e della spiritualità di comunione.

L’esperienza ci dice pure che in qualche caso occorrerà rivedere la composizione geografica di alcune Unità pastorali, come del resto è già stato fatto.

Una prospettiva che potrebbe aiutare il percorso delle Unità pastorali e soprattutto della unità nella pastorale potrebbe essere quella di aprirsi ad esperienze di vita comunitaria da parte dei presbiteri: un tema che durante il prossimo quinquennio potrà essere affrontato nella riflessione del presbiterio per coglierne le possibili modalità di realizzazione.

Di certo il tema delle Unità pastorali non può essere solo una questione che riguarda gli addetti ai lavori o soltanto i presbiteri, così come non è pensabile che possiamo renderle efficaci ed efficienti in un istante. È però possibile farle crescere se in ognuna di esse, con convinzione e determinazione, si comincia, da subito, ad impostare un unico progetto pastorale condiviso nel quale non tutti fanno tutto, bensì si opera nella logica della valorizzazione dei diversi doni e carismi e con una attenzione condivisa alle varie realtà come quella del mondo giovanile, della terza età, delle famiglie, del mondo del lavoro, della sofferenza, della povertà e di tutto ciò a cui la singola parrocchia è incapace di rispondere da sola. Partire dal piccolo per estendersi sempre più a largo raggio non significa contentarsi del minimo, ma imparare a rispondere insieme alle varie urgenze nell’ottica di una comunione che si fa stile di azione pastorale.

Gli organismi di partecipazione ecclesiale

Gli organismi di partecipazione ecclesiale nati dopo il Concilio Vaticano II, non sempre hanno avuto la valenza positiva che gli era stata riconosciuta come ambiti nei quali le varie vocazioni e i vari servizi ministeriali potevano insieme riflettere per individuare le strade più opportune da percorrere per la crescita della Chiesa. Come ben sappiamo, alcune di queste strutture sono obbligatorie; altre, pur non essendo obbligatorie sono tuttavia più che necessarie perché chi ha il compito di guidare la compagine ecclesiale possa ricevere il conforto del consiglio condiviso, dell’incoraggiamento e della competenza specifica che ogni membro della comunità può mettere in gioco per il bene di tutti.

Se a livello diocesano il Consiglio Presbiterale, e al suo interno, il Collegio dei Consultori, e il Consiglio Pastorale diocesano si riuniscono con cadenza regolare dando all’arcivescovo preziosi contributi per le decisioni pastorali e gestionali che egli è obbligato a prendere, non altrettanto avviene a livello di Vicariati, di Unità pastorali e di Parrocchie. Spesso accade che i vari consigli si riuniscono solo sporadicamente, nonostante la richiesta dei consiglieri legittimamente costituiti e non di rado quando ciò avviene, è per ratificare decisioni già prese in precedenza. È ovvio che tutto questo non aiuta la crescita di questi organismi e soprattutto minimizza la loro importanza per la vita ecclesiale. Non solo, ma anche per quanto riguarda i Consigli Parrocchiali per gli Affari Economici, obbligatori a norma del Codice di Diritto Canonico, c’è da registrare che in alcuni casi non sono mai stati costituiti oppure si riuniscono di rado e solo per firmare il rendiconto economico della parrocchia da presentare si ritrova solo senza che persone esperte in amministrazione possano offrire il loro consiglio e il loro contributo di idee e di competenza per la gestione amministrativa delle nostre parrocchie.

Non mancano casi nei quali, dopo una stagione favorevole di esercizio della consiliarità ecclesiale, ci si è poi arenati, tanto da giungere allo scioglimento degli organismi di partecipazione, solo perché non si era capito il loro compito e la loro identità. Vale la pena ricordare infatti che i

Consigli ecclesiali non sono una replica dei Consigli comunali o di circoscrizione, con la presenza di partiti contrapposti, bensì luoghi dove esercitare la comunione ecclesiale, la quale cresce quando ci si forma nell'ascolto del Signore e nella preghiera fatta insieme, accogliendosi e apprezzandosi reciprocamente, puntando sempre alla qualità delle relazioni umane e spirituali.

È ovvio che tutti, sacerdoti e laici, dobbiamo credere di più nel valore della condivisione e della consiliarità, perché senza la volontà di collaborare insieme non può nemmeno crescere la conoscenza reciproca e lo scambio fraterno in vista di una sempre maggiore comunione e partecipazione di tutti alla vita della Chiesa.

La Visita pastorale in atto costituisce una occasione importante sia nella sua preparazione che nel suo svolgimento perché i vari Consigli possano svilupparsi come la Chiesa ci chiede e se ancora non ci sono, possano essere costituiti con la certezza che essi sono una opportunità straordinaria di esercizio della corresponsabilità tra tutti i membri della Chiesa e palestra per far crescere l'ascolto e l'accoglienza reciproca.

È da non dimenticare che per una migliore conduzione di questi consigli, come del resto nelle unità pastorali, può essere di aiuto la creazione di commissioni di lavoro permanenti o temporanee a seconda dei temi che vengono affrontati, in modo che le specifiche competenze di ognuno possano essere messe a servizio di tutti in maniera più efficace.

Un aiuto non piccolo per una calendarizzazione più efficiente del lavoro dei vari Consigli potrebbe essere offerta, non solo dalla tempestiva pubblicazione del calendario diocesano come già avviene da anni, ma anche da nuovi strumenti informatici sia a livello diocesano che vicariale.

Gli uffici della Curia

Il Codice di Diritto Canonico afferma che «*La curia diocesana consta degli organismi e delle persone che aiutano il vescovo nel governo di tutta la diocesi, cioè nel dirigere l'attività pastorale, nel curare l'amministrazione della diocesi come pure nell'esercitare la potestà giudiziaria.*» (Can. 469). Si tratta di una definizione scarna, come è tipico del Codice, ma assai significativa: tutti gli uffici della curia, nessuno escluso, sono di aiuto al vescovo e sono a servizio di tutta la diocesi; ciascuno ha competenze diverse, ma complementari tra loro; ognuno ha il suo compito, ma tutti hanno la stessa dignità; tutti contribuiscono al bene dell'intera diocesi, anche se gli ambiti sono diversi. Azione pastorale, amministrazione e potestà giudiziaria, anche se hanno una loro specificità ben definita, non sono però estranee tra di loro perché ciascuna realtà è chiamata a rispondere alla crescita armonica dell'intero corpo ecclesiale e dell'autentico bene comune.

In questi anni, nella nostra Curia, si sono andati definendo nuovi servizi come ad esempio l'Ufficio per la Scuola Cattolica e se ne sono modificati altri, acquisendo una più precisa connotazione e collocazione operativa, come l'Ufficio per i Beni Culturali Ecclesiastici, l'Ufficio Tecnico e l'Economato. Già in una prima riflessione svoltasi tra i Responsabili degli Uffici si è preso coscienza della necessità di rivedere l'impostazione generale dell'intera Curia, la cui struttura era stata ridisegnata nel 1989 dall'arcivescovo mons. Plotti. Nel quinquennio che si apre, dovremo perciò rivedere la strutturazione curiale per farla rispondere sempre di più e sempre meglio alla sua vocazione di servizio

per l'intera nostra Chiesa. Chi presta la sua opera nei vari uffici sa bene che c'è sempre da servire nel rispetto delle norme canoniche e civili, dell'indirizzo pastorale diocesano e della dignità di ogni persona e istituzione, non di rado senza nemmeno la soddisfazione di sentirsi dire grazie, dopo essersi spesi con piena generosità. Se da una parte non ci si può mai contentare dei risultati raggiunti, dall'altra parte è giusto dirci grazie reciprocamente, se non altro perché, soprattutto chi è responsabile dei vari uffici e servizi, è sempre una persona che ha necessariamente altri incarichi e quindi è impegnata a moltiplicare generosità e lavoro al servizio di tutti.

Per una crescita armonica delle nostre comunità ecclesiali

Con il venir meno della presenza di un sacerdote in ogni parrocchia e con la costituzione delle Unità pastorali ci si è accorti in molti casi che il necessario mettersi insieme non è stato a scapito di una migliore azione pastorale; anzi, si è toccato con mano come il dover concentrare insieme una serie di servizi che precedentemente erano gestiti da ciascuna parrocchia, in genere ne ha fatto crescere la qualità e l'incidenza pastorale. Concentrando certi servizi, come ad esempio la catechesi per l'iniziazione cristiana, la preparazione dei fidanzati al matrimonio, le attività di pastorale giovanile o familiare si sono liberate energie per proporre spazi nuovi per la riflessione sulla Parola di Dio, di catechesi per gli adulti e per altre iniziative fino a quel momento inedite. E questo per superare «*il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa – come afferma Papa Francesco in *Evangelii gaudium – nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità.*» (cfr. *Evangelii Gaudium*, n. 83).*

La capacità di leggere con attenzione i bisogni del momento e la voglia di rispondere ad essi con vera fiducia nella potenza di Dio, permette alla Chiesa di essere aperta, disponibile, credibile ed esemplare nei comportamenti di tutti i suoi membri. Questo spirito consente di avere quella “*fantasia*” indispensabile per non fermarci a ripetere sul piano dell'azione pastorale solo ciò che si è fatto da sempre, bensì di essere capaci di “*inventare*” nuove modalità, senza abbandonare niente di ciò che è essenziale nella vita della comunità cristiana, utilizzando così «*cose nuove e cose antiche*» come Gesù stesso indica ad ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli (cfr. *Mt 13,52*).

Ciò significa aprire le porte delle nostre strutture ecclesiali perché quanti si avvicinano a noi si sentano accolti ed amati e che ci sia sempre qualcuno – sacerdoti e laici, diaconi e religiose – che sia pronto ad accogliere tutti a braccia aperte, prima ancora che bussino alle nostre porte.

IV

«I tuoi figli come virgulti di ulivo intorno alla tua mensa»

(Salmo 128,3)

La valorizzazione delle diverse vocazioni

Parlare dell'organizzazione ecclesiale non può significare mai trascurare o dimenticare le singole vocazioni con le quali uomini e donne sono chiamati dal Signore a far parte della Chiesa. A questo proposito è significativo che la *Lumen Gentium* parli prima del «*sacerdozio comune dei fedeli e del sacerdozio ministeriale*» e poi, dopo aver esaminato la «*costituzione gerarchica della Chiesa e in particolare dell'episcopato*», e quindi dei vescovi, dei presbiteri e dei diaconi, parli poi

dei laici e infine dei religiosi. Si parla quindi di persone, di uomini e donne, che nella concretezza

della loro risposta di fede esercitano doni e carismi e quindi anche funzioni diverse per il bene dell'unico corpo di Cristo che è la Chiesa.

È sicuramente da ribadire questa attenzione alla persona nella sua singolarità e nella sua peculiare ricchezza, in un tempo in cui il senso della individualità ci fa perdere il valore della relazione e dell'incontro interpersonale e sociale. Non di rado, infatti, la frantumazione tipica della

cultura del nostro tempo si manifesta pesantemente anche nel modo di vivere l'esperienza ecclesiale come una specie di "utenza" di servizi di cui il singolo ha bisogno e che si desiderano efficienti, ma non "invasivi" della propria individualità.

È un fatto che si riscontra a tutti i livelli e nelle più diverse situazioni sociali: i genitori desiderano i sacramenti della iniziazione cristiana per i loro figli, ma fanno grande resistenza a coinvolgersi in una riscoperta personale della propria fede; ci si sposa in chiesa, ma pur accogliendo la proposta di una preparazione adeguata, molto spesso, celebrato il sacramento, tutto ritorna come era prima. Si cerca la Chiesa, ma non se ne accettano le regole morali che ciascuno vorrebbe adeguate alla propria sensibilità e al proprio

modo di vedere. Da qui problemi a non finire; irrigidimenti da ambo le parti e difficoltà sempre più pronunciata nel riuscire a capire o nel far capire il perché di uno stile ecclesiale che ha una sua intrinseca coerenza, senza la quale si cade o nel qualunquismo di una falsa misericordia o nell'esclusivismo di una forma religiosa elitaria ed escludente.

Può essere di aiuto a tutti una più puntuale ed approfondita conoscenza della identità cristiana che ha il suo fondamento nella fede in Cristo mediante l'accoglienza della sua parola e il radicamento in Lui grazie ai sacramenti e che si esprime poi nella risposta personale di ciascuno al disegno di salvezza che Dio, da sempre, ha pensato per noi e che nell'esperienza comunitaria della vita ecclesiale ciascuno è chiamato a scoprire e ad esprimere perché il corpo sociale di Cristo possa essere completo di tutte quelle membra che lo rendono armonico e bello e ogni membro possa esprimere la sua funzione al servizio di tutti gli altri membri e del corpo intero.

Vescovo, presbiteri e diaconi

Ogni Chiesa particolare, quindi anche la nostra Chiesa pisana, esprime in modo tutto particolare la propria visibilità attraverso la persona

del vescovo, dei presbiteri e dei diaconi permanenti. Una visibilità che ha avuto ed ha le sue luci e le sue ombre, i suoi punti di forza e le sue debolezze, i suoi esempi positivi e purtroppo anche alcuni esempi negativi. Come sempre, il bene e il male sono presenti ovunque e non di rado, anche

nel più bel campo di grano può spuntare e crescere la zizzania. In effetti non dobbiamo mai dimenticare che anche il Maligno è all'opera ed esercita il suo mestiere di seminatore di divisione e di scandalo. Ma sappiamo anche che il male si vince sempre e solo con il bene. Un bene fatto bene da parte di tutti e soprattutto da parte di chi è stato posto dal Signore alla guida del suo popolo.

Da qui la necessità che tutta la Chiesa preghi incessantemente per i ministri ordinati e che questi siano i primi a stare ritti sul monte della preghiera con le mani alzate al cielo, come Mosè, intercedendo per tutto il popolo. Non credo che come ministri ordinati si preghi mai a sufficienza

e soprattutto che già sappiamo pregare come si deve. Per questo occorre che prima di tutto noi, ministri ordinati, chiediamo al Signore che ci insegni a pregare, come fecero gli apostoli con Gesù, senza mai accontentarci della qualità della nostra preghiera,

insegnando a pregare ai nostri fedeli, pregando insieme con loro, senza mai trascurare alcuna occasione nella quale i fedeli ci vedano pregare insieme tra ministri ordinati.

Per questo sarà importante valorizzare meglio i ritiri spirituali del clero, gli esercizi spirituali annuali per i quali dovremmo sempre chiedere l'ausilio della preghiera delle nostre comunità; le veglie diocesane di preghiera da non trascurare o disertare magari in nome di altre iniziative particolari nelle singole parrocchie; le celebrazioni diocesane o cittadine soprattutto in Cattedrale o anche vicariali, alle quali è importante partecipare senza dimenticare di invitarvi caldamente i nostri fedeli perché si possa percepire in maniera concreta la gioia e la bellezza di essere la Chiesa del Signore come «*popolo adunato nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo*» (San Cipriano).

Questa gioiosa e convinta partecipazione non potrà non favorire una maggiore ed incisiva attenzione verso la nascita, la crescita e la maturazione di nuove vocazioni sacerdotali, diaconali e religiose e una più chiara assunzione di responsabilità nello sviluppo di una pastorale vocazionale a tutto campo.

Qualche volta sembra di dover registrare una specie di passiva rassegnazione di fronte alla scarsità di vocazioni come se fosse un dato di fatto ineluttabile e imm modificabile. In realtà ciò non è affatto vero. È vero invece che spesso neppure ci si accorge che ci sono giovani in ricerca per dare un senso compiuto alla propria vita e che pur lanciando «*segnali*» spesso poco chiari e soprattutto timorosi, non trovano attenzione né da parte della comunità cristiana, né da parte di chi, nella comunità, ha dal Signore il compito del discernimento e dell'accompagnamento spirituale. Non dobbiamo poi nemmeno avere paura di proporre ai giovani la possibilità bella di una vita di servizio a Dio e ai fratelli. Credo che ogni ministro ordinato, nel proprio esame di coscienza, dovrebbe costantemente chiedersi: quante volte ho fatto ai giovani della mia comunità, e a qualcuno in particolare, la domanda se ha mai pensato di orientare la propria vita verso la consacrazione a Dio per il servizio alla Chiesa? Quante volte ho proposto a qualche giovane in ricerca di utilizzare le iniziative che la Diocesi mette a disposizione in campo vocazionale? Quanto tempo di preghiera dedico io stesso e viene normalmente dedicato nella mia parrocchia per chiedere al Signore abbondanti e sante vocazioni sacerdotali, diaconali, religiose e matrimoniali?

Una attenzione particolare dovrà essere rivolta anche alla proposta vocazionale del diaconato permanente. Per grazia di Dio non stanno mancando vocazioni specifiche a questo ministero. Esse però, potranno crescere e svilupparsi sempre di più a misura della significatività dell'esercizio concreto di questo ministero e della conoscenza più profonda e puntuale che la comunità cristiana ne potrà avere. A tale proposito la comunità diaconale diocesana ha il mandato di sviluppare una riflessione su questo ministero a partire dalla *Nota pastorale sul Diaconato nella diocesi di Pisa* edita nel 2011.

Religiosi e religiose e Chiesa particolare

Se la nostra diocesi, nel passato recente, non è stata particolarmente ricca di comunità religiose maschili e femminili, oggi rischia di impoverirsi ulteriormente. Infatti, in questi ultimi anni abbiamo dovuto registrare la chiusura di parecchie comunità religiose e la prospettiva del futuro non è delle migliori. C'è però un dato che permette di aprirci alla speranza: se fino ad ora la presenza di comunità religiose soprattutto femminili era ed è ancora in gran parte legata ad opere sociali di assistenza sanitaria o educativa, oggi sta aumentando la presenza di comunità che si dedicano alle attività pastorali nel tessuto delle nostre parrocchie o nei diversi ambiti di

vita. Modalità diverse di servizio e di presenza che sicuramente, nel contesto della vita moderna, esprimono una più chiara significatività in ordine alla evangelizzazione. Credo che non ci sia mai da rinnegare niente di ciò che è servizio alla persona, ma sicuramente può avere più incidenza evocativa quel servizio che è direttamente teso alla trasmissione della fede in mezzo alla gente e nelle famiglie prima ancora che nelle strutture tradizionali nelle quali operano non poche comunità religiose. Infatti, queste nuove modalità espressive della vita consacrata hanno maggiore facilità di rapportarsi con la vita della comunità cristiana, cosa che non sempre accade con altre attività apostoliche consacrate da una tradizione consolidata.

Si tratta di una difficoltà che occorre superare perché non appaia dall'esterno il valore e la bellezza di certi servizi apostolici a scapito degli altri che hanno comunque pari dignità e che ancora oggi rispondono sicuramente al bisogno di annunciare l'amore di Gesù al mondo nel servizio ai fratelli. San Giovanni Paolo II più volte, parlando alle religiose, ha detto che la gente le conosce più per quello che fanno che per quello che sono. Ma la vita consacrata può essere compresa nella propria più intima realtà quanto più vive e opera non a lato, ma nel cuore stesso della Chiesa, ed esprime anzi il suo cuore materno sempre pronto a curvarsi nel dono di sé sulle sofferenze e i bisogni di chi soffre e chiede aiuto.

Solo approfondendo o riscoprendo la natura vera della consacrazione religiosa è poi possibile riconoscere in maniera più piena il valore della vita monastica e claustrale che nella nostra diocesi esiste oggi soltanto nella piccola comunità delle Monache Benedettine del grande monastero di Pontasserchio dedicato a S. Maria Madre della Chiesa e a San Benedetto. Un monastero che chiede attenzione a tutta la nostra Chiesa, la quale non può non essere riconoscente al Signore per questa presenza orante che conserva ancora accesa la lampada della contemplazione monastica nel nostro territorio.

Sarà dunque provvidenziale l'anno che la Chiesa ha deciso di dedicare alla vita consacrata a partire dall'autunno 2014 che coincide per la nostra diocesi con la venuta a Pisa per il servizio alla pastorale universitaria nella Chiesa di San Frediano, di una comunità di Padri Gesuiti. Giungerà così a compimento un desiderio che già Sant'Ignazio di Loyola aveva personalmente coltivato e che all'epoca non si era però realizzato. Si tratta di un segno provvidenziale che insieme all'anno della Vita consacrata, sarà occasione per approfondire questa vocazione specifica, per rilanciarne la bellezza in mezzo ai giovani e all'interno della nostre comunità. Credo che, oltre alle iniziative previste dall'USMI e dal CISM, cioè dal segretariato delle Congregazioni religiose femminili e da quello delle Congregazioni religiose maschili, sarebbe importante che in ogni parrocchia nella quale si trova una comunità religiosa fosse messa in cantiere e si svolgesse una settimana vocazionale allo scopo di incentivare la preghiera per tutte le vocazioni e per illustrare il senso e il valore della consacrazione religiosa maschile e femminile.

Se le relazioni tra Ordini, Congregazioni e Istituti religiosi e la nostra diocesi sono sempre state buone, – e non posso non ringraziare tutti i religiosi e le religiose per il loro servizio d'amore nella Chiesa pisana – queste potranno crescere ancora di più, ben sapendo che la comunione ecclesiale è l'anima e la garanzia più valida per l'efficacia della vita e della testimonianza della Chiesa nel mondo. La nostra Chiesa si aspetta molto dai suoi religiosi e dalle sue religiose, soprattutto la testimonianza chiara ed entusiasta che Dio è il Signore e che per Lui, che si è donato a noi in Cristo Gesù, vale la pena lasciare tutto il resto perché nell'obbedienza, nella castità e nella povertà, professate e vissute quotidianamente, tutti possano riconoscere ciò che rimane quando tutto il resto passa e che la pienezza della gioia sta sempre nell'essere intimamente uniti a Gesù, riproponendo in noi il suo volto d'amore per ogni fratello ed ogni sorella.

I fedeli laici nella Chiesa e nel mondo

Afferma il Concilio che *«i fedeli laici sono coloro che dopo essere stati incorporati a Cristo con il battesimo e costituiti popolo di Dio e, nella loro misura, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano. L'indole secolare è propria e peculiare*

dei laici» (cfr. LG, n. 31). Si tratta di una affermazione netta e precisa che dice la responsabilità propria che ogni battezzato ha nella vita di ogni giorno in cui è chiamato ad offrire al Signore il proprio lavoro ed ogni sua attività; ad annunciare ai fratelli la Parola di Dio attraverso la testimonianza della sua “*incarnazione*” nella vita e ad animare secondo il Vangelo le cose di questo mondo perché possano essere ordinate secondo Dio.

Se spesso abbiamo insistito perché il servizio laicale si esprima attraverso i ministeri istituiti e i ministeri di fatto – e non possiamo non ringraziare tutti quei laici che si impegnano nella catechesi parrocchiale, nel servizio di carità verso i poveri, nella cura degli infermi attraverso soprattutto il ministero straordinario della Comunione –, non possiamo neppure dimenticare che prima ancora di questi servizi, ogni fedele laico è chiamato ad animare cristianamente il mondo.

Dice infatti Lumen Gentium: *«Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli i doveri e affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio del proprio ufficio e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo, a manifestare Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo, e crescano e siano di lode al Creatore e Redentore.»* (cfr. LG, n. 31).

La citazione conciliare che abbiamo riportato ci chiama a mettere di nuovo e con forza l'accento su quella che è la “*vocazione*” tipica di ogni fedele laico, che è di essere di lievito in quella massa sempre più spiritualmente statica e informe che è la vita di ogni giorno, nella famiglia, nel lavoro e nella cosa pubblica. Spesso ci lamentiamo perché le leggi che vengono emanate sono sempre più estranee alla visione cristiana e che anzi, non di rado, sono addirittura in contrasto con l'identità stessa della persona umana, uomo e donna, e magari ci si risente se la gerarchia della Chiesa interviene per stigmatizzare certe decisioni che non sono certamente perfettive della vita sociale, bensì lesive dei più elementari diritti come è quello della vita del concepito o della persona che si avvia al suo tramonto. C'è però da domandarci dove sono e che tipo di formazione cristiana hanno ricevuto quei fedeli laici che magari frequentano la vita ecclesiale e che operano nella vita politica ed istituzionale. Viene allora da chiederci se per caso non abbiamo trascurato da tempo la formazione di laici a tutto tondo e capaci di esprimere la loro laicità nel mondo, accontentandoci invece di avere laici che portino avanti i servizi intraecclesiali. Sono necessari gli uni e gli altri, ed è necessario lo stesso impegno per la formazione degli uni e degli altri.

Sarà dunque necessario ripensare l'orizzonte del nostro impegno perché non ci si limiti ad offrire percorsi formativi solo per servizi da svolgere all'interno della Chiesa, ma anche per aiutare i laici ad essere capaci di rispondere alle domande di un mondo

che ci sta interrogando sulla speranza che portiamo in noi e che pur non conosciuta dal mondo è dallo stesso desiderata e cercata.

Famiglia, piccola Chiesa

Non si può parlare della vocazione specifica di ogni cristiano nella Chiesa senza soffermarci sulla vocazione alla famiglia. Vocazione spesso disconosciuta e trascurata o vissuta inconsapevolmente. In questi ultimi anni, la nostra Chiesa si è mossa cercando di puntare la propria attenzione sull'annuncio e sulla catechesi per gli adulti, sottolineando che tutti viviamo in famiglia con precise responsabilità e con compiti che nascono dal progetto di salvezza che il Signore ha voluto per l'uomo, sia nella sua singolarità,

che nel suo vivere in società. La prima società, lo sappiamo bene, è la famiglia. Una famiglia che porta in sé l'immagine trinitaria; che si struttura come chiesa domestica e che è chiamata, nella crescita armonica dei coniugi e nell'educazione integrale dei figli, a realizzare il primo annuncio della fede attraverso l'insegnamento e la testimonianza dei propri membri: nell'ascolto orante della Parola di Dio, nella partecipazione comune alla vita liturgica della comunità cristiana e nella disponibilità al servizio di carità verso chi si trova nel bisogno. Il tutto accompagnato dalla preghiera fatta insieme che è il viatico più potente perché tutti i membri della famiglia siano cementati

l'uno con l'altro dal vincolo soprannaturale

Da qui la centralità data alla famiglia nelle indicazioni pastorali di cui si è dotata la nostra Chiesa sia per la preparazione dei nubendi al matrimonio, sia per il loro accompagnamento

dopo le nozze, sia per la preparazione e l'accompagnamento dei genitori al battesimo dei loro figli, sempre nel quadro dell'annuncio e della catechesi per gli adulti. Le scelte diocesane fatte in questi anni stanno estendendosi e radicandosi progressivamente nelle nostre comunità, anche se non mancano resistenze dovute spesso alla mancanza di animatori e catechisti preparati appositamente. Là dove si è avuto il coraggio di iniziare con le modalità proposte dalla diocesi e in collegamento stretto con i Responsabili della Pastorale Familiare diocesana, non sono mancati buoni frutti.

L'esperienza conferma il fatto che se è indispensabile l'approfondimento sui contenuti del Vangelo della famiglia, è altrettanto indispensabile aiutare fidanzati e famiglie a entrare in relazione tra loro e con la comunità cristiana che spesso è percepita come lontana e indifferente.

Occorrono "*esperienze testimoniabili*", cioè esperienze che trasmettano la gioia e la bellezza di camminare insieme e di accogliere insieme la grazia del Signore, condividendo il calore della comunità cristiana che si rende accogliente nella fraternità e nell'amicizia.

La recente pubblicazione da parte della Conferenza Episcopale Italiana degli *Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia "Incontriamo Gesù" (29 giugno 2014)*, ci mette ora in grado di completare la nostra attenzione pastorale alla famiglia, affrontando l'intero quadro della iniziazione cristiana dei figli, per cui potremo soffermarci nei prossimi anni sulla preparazione della Messa di prima Comunione e della Confermazione.

In senso più generale, in questo ultimo anno pastorale abbiamo messo a tema la famiglia anche perché sollecitati dall'indagine promossa dalla Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi che si riunirà in due sessioni nell'ottobre 2014 e nell'ottobre 2015 per riflettere sulle problematiche legate alla famiglia e alla crisi che essa sta vivendo in tutto il mondo. Anche nella nostra diocesi si è sviluppata una significativa riflessione di cui si terrà conto nel Convegno diocesano

dedicato a questo tema in preparazione alla prima sessione del Sinodo dei Vescovi dell'ottobre

2014. Il Convegno, già programmato, impegna la nostra Chiesa a prendersi carico, con grande coraggio delle difficoltà e delle paure che la famiglia sta vivendo, facendosi compagna di viaggio non solo per cercare di lenire le tante ferite di cui la famiglia soffre, ma anche e soprattutto per annunciare di nuovo e con convinzione la forza rigeneratrice che viene dal Vangelo di Gesù, il quale è sicuramente esigente, ma è anche capace di offrire prospettive alte e belle che possano di nuovo stimolare tra i giovani il coraggio di *"fare famiglia"* e di continuare a credere in essa nonostante le grandi difficoltà che questa deve affrontare ogni giorno.

Il coraggio di *"fare famiglia"* ci stimola a farci carico delle situazioni di sofferenza che tante persone stanno vivendo a causa di fallimenti nel loro progetto di vita; di coloro che non riescono più a comprendere la vera identità della famiglia e seguendo le opinioni più diverse finiscono per equiparare alla famiglia stili di vita che con la famiglia hanno poco o niente a che fare. Si tratta di modalità sempre più diffuse e che per molti rendono difficile la loro relazione con la comunità ecclesiale.

Il coraggio di *"fare famiglia"* è anche forza per stimolare chi deve provvedere alla cosa pubblica nella ricerca del bene comune, perché non tenda al minimo quando si tratta di vita, di famiglia e della salvaguardia della loro dignità, ma abbia la determinazione di tendere al massimo possibile perché la nostra civiltà possa essere risparmiata dal *"suicidio"* sociale e prima ancora valoriale, verso il quale è tragicamente e spesso inconsapevolmente incamminata.

Associazioni, movimenti laicali e Chiesa locale

Persona, famiglia, società, chiesa sono i grandi riferimenti dell'antropologia cristiana. Il quadro però non sarebbe completo se non si riconoscesse il valore dell'aggregazione spontanea dei singoli sia nell'ambito sociale che nell'ambito ecclesiale. Se l'aggregazione spontanea sociale è la risultante di diversi meccanismi psicologici e sociologici, come il bisogno di relazione, la condivisione di uno stesso sentire e di un medesimo

operare verso finalità comuni, sappiamo bene che nella vita ecclesiale, oltre a questi stessi meccanismi, ha un ruolo fondamentale l'azione dello Spirito Santo che suscita doni e carismi a seconda dei diversi bisogni che si manifestano nel succedersi delle generazioni. Questa fecondità dello Spirito, ci dice l'Apostolo Paolo, non può essere trascurata: *«Non spegnete lo Spirito! [...] Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono.»* (1Tess, 19.21).

Associazioni e Movimenti, una volta riconosciuti dalla Chiesa, come autentica espressione della fecondità dello Spirito, possono avere un grande rilievo al servizio del popolo cristiano che non sempre riesce a trovare nelle proprie parrocchie ciò che interiormente va cercando per la propria vita spirituale o per una esperienza di maggiore condivisione comunitaria. In questo senso associazioni e movimenti, con la ricchezza della propria peculiarità, possono offrire un prezioso contributo per soddisfare la ricerca di

queste persone, senza per questo dimenticare che l'espressione piena di Chiesa si ha nella celebrazione eucaristica dell'intera comunità cristiana sotto la presidenza del vescovo o del parroco che lo rappresenta nella singola comunità locale.

Per questo associazioni e movimenti non possono non tenere conto della Chiesa particolare e delle comunità locali nelle quali sono inseriti. Qualche volta si ha come l'idea di una specie di *"sovraecclesialità"* che permetterebbe di fatto, uno sganciamento

dalla realtà locale della quale ci si serve, ma che non è più l'ambito in cui si serve il cammino della Chiesa. C'è anche da dire che non sempre l'ambiente ecclesiale locale è disponibile alla accoglienza di associazioni e movimenti proprio perché vengono percepiti come una specie di "mondo a parte" che fa fatica a relazionarsi con le strutture ecclesiali tradizionali.

È dunque importante che si impari a conoscere la peculiarità delle varie associazioni senza averne timore e che queste siano sempre più consapevoli del loro legame inscindibile con la Chiesa nella quale si trovano, una Chiesa da amare e da servire, senza la quale il pericolo che si corre è di diventare autoreferenziali e incapaci di autentica comunione. Ci è di aiuto quanto Papa Francesco ha scritto nella *Evangelii gaudium*: «*I carismi non sono un patrimonio chiuso consegnato ad un gruppo perché lo custodisca; piuttosto si tratta di regali dello Spirito integrati nel corpo ecclesiale, attratti verso il centro che è Cristo, da dove si incanalano in una spinta evangelizzatrice. Un chiaro segno dell'autenticità di un carisma è la sua ecclesialità, la sua capacità di integrarsi armonicamente nella vita del Popolo santo di Dio per il bene di tutti. Una autentica novità suscitata dallo Spirito non ha bisogno di gettare ombre sopra altre spiritualità e doni per affermare se stessa. [...] È nella comunione, anche se costa fatica, che un carisma si rivela autenticamente e misteriosamente fecondo.*» (*Evangelii gaudium*, n. 130).

In *Evangelii gaudium* il Papa parla di «*evangelizzazione per attrazione*». Condizione indispensabile perché questo avvenga è che le legittime diversità siano sempre «*riconciliate*» tra di loro nella comunione, cioè nella piena disponibilità di tutti all'azione trasformatrice dello Spirito Santo. Infatti «*solo Lui può suscitare le diversità, la pluralità, la molteplicità e, al tempo stesso, realizzare l'unità. Invece, quando siamo noi che pretendiamo la diversità e ci rinchiudiamo nei nostri particolarismi, nei nostri esclusivismi, provochiamo la divisione e, d'altra parte, quando siamo noi che vogliamo costruire l'unità con i nostri piani umani, finiamo per imporre l'uniformità, l'omologazione. Questo non aiuta la missione della Chiesa.*» (cfr. *Evangelii gaudium*, n. 131).

Una parola particolare è doveroso riservarla all'Associazione Diocesana di Azione Cattolica e non per sottrarre attenzione alle altre associazioni o movimenti, ma per il suo particolare legame con la diocesi e le singole parrocchie nelle quali essa vive ed opera. Infatti l'Azione Cattolica è associazione di laici strutturalmente connessa all'azione pastorale della chiesa particolare. Una associazione che sta ricevendo rinnovata attenzione in diverse parrocchie della diocesi e che a livello diocesano sta conoscendo una nuova stagione di speranza. La disponibilità generosa dei laici che la compongono è a disposizione di tutte le nostre parrocchie in spirito di servizio e di gratuità.

V

Parola di Dio, Liturgia e Carità

Dagli inizi del cristianesimo fino al ritorno di Cristo

Le immagini scritturistiche che abbiamo citato all'inizio di questa nostra riflessione ci riportano alla comunità primitiva di Gerusalemme. Gli apostoli erano ancora le guide e gli animatori della comunità dei primi discepoli di Gesù che apprendevano con perseveranza dalle labbra degli apostoli la Parola di vita. Una perseveranza che connotava l'impegno comune nella comunione fraterna, nella vita liturgica che aveva il suo fulcro nello «*spezzare il pane*», nella preghiera e nella condivisione della carità. In

effetti la perseveranza doveva essere davvero l'elemento di distinzione dei primi cristiani se il testo degli Atti degli Apostoli li dice perseveranti

per ben due volte in cinque versetti di testo.

La perseveranza è una virtù che anche noi siamo chiamati a promuovere e a vivere sia personalmente che comunitariamente soprattutto in un tempo, come è il nostro, in cui tutto è all'insegna del provvisorio, del relativo e dell'effimero senza che si esiga da sé e dal prossimo la continuità dell'impegno e della dedizione. Lo stile della provvisorietà cozza infatti contro la dimensione tipica della scelta di fede che è all'impronta dell'eterno e del definitivo perché la meta del cristiano è la gioia del paradiso.

Una vera esperienza di fede esige dunque che ci si educi a saper gustare la bellezza di ciò che non passa e a guardare alla patria definitiva che non è qui sulla terra; contemporaneamente occorre educarci a non aver paura di assumersi impegni che, pur da esercitare nel tempo, non siano solo a tempo parziale o per periodi limitati, ma ci aiutino a scegliere quel di più che il Signore ci propone, anche se non rientra nelle mode culturali di questo momento storico. In questa prospettiva risuonano opportune le parole dell'apostolo Paolo che ricordava ai cristiani di Filippi: «*la nostra cittadinanza è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose*» (*Lettera ai Fil 3,20-21*).

Il cristiano, e quindi anche la Chiesa, vive pienamente nel tempo, che nonostante tutto è sempre tempo di salvezza, ma è orientato verso l'eternità; usa gli strumenti che la cultura e la storia gli propone, ma sa che ha sempre bisogno della grazia che viene dall'Alto; è pienamente inserito nelle cose di quaggiù, ma guarda con speranza alle cose di lassù, perché Cristo, con l'incarnazione, con la sua morte e risurrezione, ci ha già innestati nella pienezza della vita che siamo chiamati a coltivare nell'ascolto della Parola di Dio, nella celebrazione dei sacramenti e nell'esercizio della carità verso i fratelli. Sono questi gli strumenti soprannaturali, a disposizione del cristiano nella Chiesa, perché ciascuno possa giungere con Cristo alla gloria del Padre.

Una Chiesa che annuncia

L'esortazione apostolica di Papa Francesco *Evangelii gaudium* costituisce anche per la nostra Chiesa pisana un riferimento imprescindibile per servire Dio e i fratelli nell'annuncio del Vangelo e nella crescita della conoscenza delle verità della fede. Il Papa, riproponendo alla chiesa universale le responsabilità che le competono nella diffusione della gioia della lieta notizia di Cristo morto e risorto, ci ha stimolati ad assumere uno stile nuovo di missionarietà nella quale l'annuncio della misericordia del Padre, testimoniato dalla fraterna disponibilità dei credenti, sia azione di ciascuno con «*la disposizione permanente di portare agli altri l'amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada.*» (cfr. *Evangelii Gaudium*, n. 128).

Ciò è possibile a condizione che ogni cristiano faccia esperienza concreta di Gesù; cioè si incontri davvero con Lui, lo conosca, lo ami e lo serva. Infatti non si può dare ciò che non si ha e non si può comunicare Gesù e il suo Vangelo se il Signore e la sua Parola non dimorano in noi e noi non dimoriamo in Lui, grazie alla meditazione costante e orante della sua Parola.

Se la base di un serio cammino di evangelizzazione è sempre l'accoglienza vitale del Vangelo nel cuore, nella mente e nelle opere di ciascun cristiano, occorre poi che questo stesso stile sia vissuto dalla comunità credente in quanto tale. Da qui nascono delle domande alle quali dobbiamo dare risposta con scelte pastorali conseguenti: la Parola di Dio è davvero il criterio di fondo per tutte le nostre scelte personali e comunitarie?

Quale spazio diamo alla risonanza della Parola di Dio all'interno delle nostre comunità? In ogni celebrazione dell'Eucaristia, anche se ci sono poche persone, come nelle Messe feriali, il celebrante si sofferma anche solo per pochi minuti sulla Parola proclamata, aiutando i fedeli a riflettere su di essa? La Parola di Dio è il filo conduttore di ogni nostra catechesi? I centri di ascolto della Parola di Dio nelle famiglie sono promossi e sostenuti quale azione costante delle nostre parrocchie? Come curiamo, facciamo conoscere e pratichiamo a largo raggio la Lectio divina? E per quanto riguarda la catechesi: ci impegniamo a far sì che cessi l'abitudine ad improvvisare il ministero del catechista, investendo energie e tempo nella formazione di potenziali nuovi catechisti attraverso la Scuola di Formazione Teologica e Pastorale? Spesso, infatti, si affida il compito della catechesi a persone ricche di tanta buona volontà, generose e disponibili, che però non di rado, senza avere una preparazione specifica, si trovano poi lasciate a se stesse senza che alcuno le prepari, le accompagni e le sostenga nel loro servizio. Lo stesso vale per l'accompagnamento dei giovani al matrimonio, la preparazione degli adulti alla cresima, dei genitori al battesimo dei figli e agli altri sacramenti della iniziazione cristiana, senza dimenticare le sempre più numerose richieste di battesimo da parte di adulti che hanno bisogno di essere accompagnati nel catecumenato da catechisti che siano annunciatori e testimoni di una fede matura e autentica.

Non dobbiamo poi dimenticare che i luoghi dell'annuncio sono anche tutti i luoghi della vita di ogni giorno: dalla scuola al lavoro, dal tempo libero alla politica, dall'economia al mondo del volontariato e dell'associazionismo, dai luoghi della vita dei giovani ai luoghi della sofferenza e dell'anzianità, dall'università agli ambienti della cultura e dello sport. È ovvio che ambienti diversi chiedono modalità diverse di presenza e di annuncio. Non sempre questo orizzonte ci è chiaro come Chiesa diocesana e ben delineato. Spesso sono realtà che rimangono zone grigie, nelle quali facciamo fatica ad entrare, più per pregiudizi inveterati che non per oggettive difficoltà. Di fatto sono luoghi dove la persona vive e dove occorrono proposte alte, di valore, che vengano incontro a bisogni spesso non dichiarati, ma ugualmente forti, di amore, di bellezza e di verità. Per questo occorre ripetere a noi stessi senza stancarci che la nostra Chiesa deve essere una "Chiesa in uscita" che va incontro all'uomo, ovunque viva e operi, non per imporgli qualcosa ma sempre per proporgli la bellezza e l'amore di Cristo che vuol incontrare tutti, donando a ciascuno la misericordia del Padre.

In questo senso anche il servizio di tutti gli Uffici diocesani non potrà che essere teso all'annuncio, cioè impostato sulla lunghezza d'onda della proposta missionaria perché Gesù il Signore possa essere incontrato, accolto ed amato da tutti per la salvezza di tutti.

Una Chiesa che celebra

La Chiesa esiste prima di tutto per lodare Dio e offrirgli l'adorazione che gli è dovuta dall'umanità intera e da tutto il creato. La liturgia è lo spazio sacro nel quale, in Cristo, il popolo credente innalza al Padre il ringraziamento e la lode, la richiesta di perdono e l'intercessione per la Chiesa e il mondo. La liturgia non è dunque un di più, bensì il fondamento stesso della vita del cristiano e della comunità credente: «*il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua forza. Infatti il lavoro apostolico è ordinato a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, prendano parte al sacrificio e alla mensa del Signore.*» (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, n. 10).

Se la liturgia è centrale nella vita della comunità cristiana, il Concilio ci ricorda che essa «*non esaurisce tutta l'azione della Chiesa*» (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, n. 9), perché prima di accostarsi alla liturgia c'è infatti bisogno che le persone siano chiamate alla fede e si convertano. E la chiamata alla fede e la conversione è sempre opera della Parola di Dio che viene accolta e custodita nel cuore. A sua volta il percorso della vita cristiana non si ferma alla celebrazione liturgica perché deve estendersi alla vita quotidiana e tradursi in opere di carità e di pace. Questa unitarietà tra annuncio, celebrazione e vita di carità non è mai scontata, bensì ha bisogno di essere coltivata con perseveranza. Una unitarietà che non sempre è possibile riscontrare nelle nostre comunità, le quali sono spesso sbilanciate sul fronte della liturgia e in difficoltà sia per quanto riguarda l'annuncio missionario, sia per quanto riguarda la testimonianza fattiva della carità. Ciò significa che anche l'aspetto liturgico non è stato ben compreso nel suo valore fondante, col rischio di essere vissuto più sul piano rituale che non nella pienezza del suo valore sacramentale.

Se la vita liturgica delle nostre comunità, in genere è di buon livello, non mancano però situazioni abbastanza precarie in cui, preoccupandoci più di dare risposta al bisogno di celebrazioni di Messe domenicali anche nelle comunità più piccole, il rischio è che, sul piano celebrativo, vengano «*ridotte all'osso*», è cioè diventino frettolose, poco curate e quindi anche poco sentite. Di fatto, nella nostra diocesi, siamo ormai nella condizione di non poter più assicurare la Messa domenicale in tutte le parrocchie, tutte le domeniche e/o il sabato pomeriggio. Nello stesso tempo non si può neppure ipotizzare che soprattutto nelle comunità più piccole o più lontane ci debba essere sempre e soltanto una liturgia della Parola con la distribuzione della Comunione. Per questo occorre che ci sia una migliore concertazione a livello di Unità pastorali e di vicariati. Se l'Eucaristia è un diritto e un dovere del cristiano, occorre anche che la chiesa che vive su quel territorio sia capace di distribuire con più equilibrio le celebrazioni festive perché nessuno si senta trascurato o abbandonato e non ci sia chi ha anche troppo e chi non ha niente.

Un obiettivo che la nostra Chiesa è chiamata a raggiungere è di far nascere in ogni parrocchia o Unità pastorale una commissione o un gruppo per la liturgia che provveda a preparare con cura ogni celebrazione, che curi la preparazione dei ministranti o chierichetti e che soprattutto assicuri il migliore svolgimento possibile delle celebrazioni sacre, non addossando sulle spalle del parroco, che spesso deve correre da una chiesa all'altra, il pensiero anche della preparazione dell'altare. L'esperienza, in alcuni vicariati, della Commissione vicariale per la liturgia, testimonia che il lavoro vicariale incentiva anche quello parrocchiale o di Unità pastorale e viceversa, facendo crescere non solo la passione per fare delle belle celebrazioni, ma più ancora la cura perché lo spirito autentico della liturgia venga a compenetrare lo stile di vita delle persone e delle comunità.

Un impegno per l'Ufficio liturgico diocesano sarà quello di stimolare la nascita delle Commissioni liturgiche locali, offrendo sussidi opportuni e proposte formative adeguate, facendo perno sulla Scuola di Formazione Teologica e Pastorale. Ciò verrà ad affiancare il lavoro in atto da sempre di formazione e di accompagnamento spirituale dei Ministri straordinari della Comunione e sarà preludio perché possano essere rilanciati i percorsi diocesani per la preparazione al ministero istituito del Lettorato e dell'Accolitato.

Una Chiesa che serve nella carità

Da alcuni anni, nel rito della immissione in parrocchia dei nuovi parroci è stata aggiunta nella nostra diocesi, la consegna del grembiule da usarsi il Giovedì santo nella Lavanda dei piedi: un segno esplicito del servizio di carità al quale è chiamato colui che presiede la comunità cristiana. Un segno che però deve accompagnare tutto il percorso della vita del singolo cristiano e della intera comunità ecclesiale. Senza l'esercizio della carità non c'è infatti manifestazione concreta della presenza di Dio-Amore. È per questo che non possiamo mai cessare di interrogarci sulle parole di Gesù a proposito del giudizio finale: «*In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me [...] tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me.*» (Mt 25,40.45). La carità vera è servire Gesù, servendo i fratelli più piccoli, i poveri, gli umili e i più bisognosi.

Il servizio della carità è inquietante per tutti; le richieste di aiuto crescono a dismisura; le emergenze sono diventate normalità; i mezzi a disposizione sono sempre più misurati; non si può rimanere tranquilli anche quando, come servi inutili, abbiamo fatto quanto dovevamo fare (cfr. *Lc 17,10*), perché c'è sempre da chiederci se abbiamo fatto proprio tutto quello che era possibile e se il nostro agire è stato davvero teso al dono più pieno di noi stessi, prima ancora che delle nostre cose.

La nostra Chiesa si è mossa in questi anni con lo stile della realizzazione di alcune “*opere segno*” a servizio dei più bisognosi, come le docce per i poveri, *l'Emporio o Cittadella della Solidarietà al CEP* nel ricordo di San Ranieri, senza contare le mense della carità che da decenni servono i poveri del nostro territorio e gli alloggi per coloro che si trovano improvvisamente senza un tetto che li accolga. Si tratta di “*segni*” che certamente non sono in grado di esaurire le richieste o i bisogni che emergono in forme sempre nuove, ma che sono propositivi ed educativi per far crescere e maturare nella comunità cristiana l'esercizio diffuso della carità.

A questo proposito, negli ultimi anni, sono stati effettuati dei campi di servizio estivo per giovanissimi e giovani nelle strutture caritative collegate alla Caritas diocesana, come si sono intensificati i percorsi di accompagnamento per le Caritas parrocchiali o di Unità pastorale o vicariali, proprio perché se non si alimenta una concreta pedagogia della carità sarà sempre più difficile far sì che le opere al servizio dei bisognosi siano vera espressione della carità che sgorga dal cuore stesso del Signore.

Una tentazione che è sempre in agguato è infatti quella del fare che non procede da un “*essere nella carità*”. Infatti, si possono organizzare cose egregie, ma se non hanno il loro fondamento nella comunione di carità che nasce da Cristo, alla fine non sono capaci di far trasparire il volto di Gesù e quindi di guidare le persone all'incontro con Lui che è sempre la meta di ogni autentico percorso di vita cristiana.

Dobbiamo ringraziare il Signore per tutte le iniziative che con grande fervore nascono qua e là in nome della carità: tutte sono segno del grande cuore che persone singole e intere comunità esprimono per venire incontro ai bisogni dei poveri. Non sempre però, queste attività, sono collegate tra di loro e succede anche che l'una sia doppiata dell'altra e che alla fine si rivolgano alle stesse persone povere che a questo modo non vengono aiutate a fare dei percorsi di riscatto dalla loro condizione di fragilità. Da qui la necessità di un sempre maggiore coordinamento fra le varie iniziative, per un più proficuo utilizzo delle scarse risorse, ma soprattutto perché abbia a svilupparsi il senso dell'appartenenza all'unica Chiesa che attraverso la Caritas diocesana vuole aiutare tutti a dare il meglio di sé nella comunione dell'unica famiglia dei figli di Dio.

Indicare nella Caritas diocesana il referente primo di percorsi più condivisi e quindi anche più efficaci, non significa voler mortificare la freschezza e la genuinità delle singole iniziative, bensì attingere ad una esperienza ormai consolidata che non può che aiutare a fare meglio quel bene che ciascuno è chiamato a seminare a piene mani. Il riferimento alla Caritas diocesana è poi fondamentale per fare cogliere il valore dell'appartenenza alla chiesa particolare e di quella "disciplina della comunione" che ci rende capaci di imparare gli uni dagli altri e di essere pronti a darsi una mano gli uni con gli altri, ben sapendo che la carità non è mai "concorrenza", bensì condivisione nel sentire e nell'agire con il cuore di Cristo nel grembo della Chiesa. In questa prospettiva un obiettivo da perseguire sarà quello che la Caritas diocesana sia propulsiva di un coordinamento fra le associazioni ecclesiali che operano nel mondo delle povertà, della socialità e dei servizi alla persona, perché possano essere messe in rete le varie energie e soprattutto possa manifestarsi sempre più il volto materno della Chiesa che si impegna a curare e per quanto possibile a sanare le ferite di chi soffre.

Gli ambiti nei quali, come Chiesa, siamo chiamati a servire, non sono solo quelli della povertà, bensì quelli di tutto il vivere quotidiano, nel cui ampio ventaglio vorremmo sottolineare in particolare quelli del mondo del lavoro e quelli della sofferenza e della malattia.

Infatti, una povertà sempre più preoccupante è quella che deriva dalla mancanza e dalla perdita del lavoro che riguarda fasce sociali sempre più ampie con problematiche sempre meno arginabili. Ciò che diventa indispensabile è prima di tutto una riflessione seria su ciò che sta succedendo, anche perché l'impressione che si ha è quella di un piano inclinato sul quale tutto ciò che si muove sta acquistando velocità sempre maggiore verso un precipizio di cui non si riesce a scorgere le dimensioni. Quale consapevolezza si ha della situazione in atto e quali prospettive vengono offerte dalla Dottrina sociale della Chiesa? Che cosa è possibile proporre circa stili di vita compatibili con la situazione odierna? Come intervenire sul piano degli indirizzi politici ed economici? Come manifestare l'attenzione della Chiesa verso una realtà che sembra diventare sempre più ingovernabile e che la gente percepisce come abbandonata a se stessa da una classe politica incerta e contraddittoria e che sembra navigare a vista?

Un'altra povertà è quella che riguarda il mondo della sofferenza e della malattia. Nella nostra diocesi da decenni operano fattivamente e con grande generosità le Cappellanie ospedaliere, tra le prime sorte in Italia, che hanno manifestato una Chiesa che, nella sua completezza, si prende cura degli ammalati, grazie al servizio di sacerdoti, diaconi permanenti, religiosi, religiose e fedeli laici, uomini e donne. Un segno molto bello ed eloquente di una Chiesa, che da parte di tutti i suoi membri, "fa famiglia" con tutti i sofferenti.

Si tratta di uno stile di servizio che ha bisogno di estendersi anche nelle parrocchie e di ringiovanirsi con nuove energie negli ospedali e nelle RSA, attraverso un lavoro di formazione e di sostegno che non può fermarsi dentro i confini delle singole parrocchie, ma deve giungere ovunque c'è un dolore da lenire. In questi ultimi anni è stato assai fecondo il lavoro formativo realizzatosi attraverso la Scuola di Formazione Teologico Pastorale che deve essere incentivato e possibilmente esteso a tutte le sedi della scuola stessa.

Una Chiesa che si fa povera con i poveri

Papa Francesco, fin dall'inizio del suo pontificato, ha affermato di desiderare una Chiesa povera per i poveri. Una espressione che non finisce mai di metterci in crisi e che ha bisogno di essere tradotta in uno stile di vita fatto di semplicità, di essenzialità

e di grande fiducia nella Provvidenza più che nei mezzi economici o finanziari di questo mondo. Anche la nostra Chiesa è chiamata a dare testimonianza di questo stile di vita. È vero che la Chiesa pisana non è mai stata economicamente ricca e che da sempre ha messo i suoi beni a disposizione dei bisogni della società del tempo. Basterebbe ricordare come dall'epoca dell'arcivescovo cardinale Maffi e poi ancora con mons. Vettori e mons. Camozzo, un notevole numero di edifici ricevuti in eredità o in donazione avessero costituito il patrimonio dell'Opera Cardinale Maffi, presente con circa quaranta case sull'intero territorio diocesano.

In quell'epoca di grande povertà per tutti, l'urgenza era l'assistenza, l'accoglienza e l'educazione dei bambini e delle bambine negli Asili, in un tempo in cui questo servizio da parte degli Enti pubblici era quasi del tutto inesistente. Con la istituzione delle scuole materne statali e comunali e con il venir meno della presenza di molte Congregazioni Religiose, l'Opera Maffi venne meno nelle ragioni del suo esistere. Con l'arcivescovo Plotti, mentre non poche delle strutture dell'Opera Maffi sono state passate alle parrocchie che continuano a gestirle come scuole paritarie, altre sono state messe a disposizione di molteplici servizi sociali alle persone più fragili e di accoglienza abitativa senza alcun lucro da parte della diocesi. Altri immobili, assai fatiscenti, ultimamente sono stati alienati e il ricavato è stato investito nell'acquisto e nella ristrutturazione di una colonia del Calambrone per farne un Centro dedicato a *Papa Giovanni Paolo II* per le attività giovanili diocesane, continuando idealmente il servizio svolto per alcuni decenni dalla *Casa Paolo VI* di Stazzema non più utilizzabile.

Lo stile della sobrietà e insieme della più piena trasparenza amministrativa non può che farci crescere tutti nella credibilità e nella fiducia che viene riposta nelle attività di servizio svolte dalla Chiesa e nella Chiesa. Trasparenza e sobrietà che deve sempre più brillare nell'agire della diocesi come nell'agire di ciascuna delle nostre parrocchie, facendo nostro quanto l'apostolo Paolo raccontava di sé a proposito del suo incontro con gli apostoli a Gerusalemme dove era stato pregato di «*ricordarsi dei poveri*», cosa che egli affermava di essersi «*preoccupato di fare*». (cfr. *Gal 2,10*).

Anche noi siamo chiamati a ricordarci dei poveri e a tenere presente questo riferimento in ogni nostra scelta, perché niente possa rimproverarci, come persone e come comunità di fede, di fronte al giusto Giudice nel giorno del giudizio, ma anche di fronte ad un mondo che ci chiede coerenza ed essenzialità.

Non dobbiamo poi dimenticare che le forme di povertà presenti nella nostra società sono le più diverse e non sempre riconducibili alla mancanza di mezzi materiali. Questo deve rendere sempre più attento il nostro sguardo; più vigile la nostra capacità di comprensione dei fenomeni sociali in atto; più capaci di relazionarci con chi sta ai margini della vita sociale che conta e che con il suo silenzio invia messaggi di disperazione che non sempre si è capaci di intercettare con chiarezza. Anche queste sono povertà. Anche verso queste povertà la nostra Chiesa è chiamata a dare la sua disponibilità, confidando soprattutto sulla potenza della grazia di Dio che non viene mai meno e che ci viene sempre donata a misura delle nostre necessità, perché il Signore non ci prova mai al di sopra delle nostre forze (cfr. *1Cor 10,13*).

Una Chiesa che crede, ama ed è profezia di speranza

In ascolto ed obbedienti alla Parola di Dio; pronti ad offrire noi stessi insieme all'offerta del sacrificio di Gesù nell'Eucaristia; fedeli e perseveranti nella preghiera;

pronti a condividere ciò che abbiamo con chi ha meno di noi, come Chiesa saremo davvero capaci di attrarre molti a fare la nostra stessa esperienza di fede, come avveniva nella comunità primitiva: «*La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo ed un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune*» (At 4,32) e «*intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.*» (At 4,47).

Può accadere che anche noi rischiamo di lasciarci sorprendere ed intristire da preoccupazioni pur legittime circa il futuro della nostra Chiesa pisana. Le problematiche sembrano crescere a dismisura e le risorse umane sembrano farsi sempre più sparute e stanche. Forse, ciò di cui più abbiamo bisogno, è di una iniezione di fiducia e di speranza nella potenza di Dio che non ci abbandona mai. Ciò, che è più urgente, è, infatti, una rivitalizzazione della nostra fede. Questo, non per dimenticare o mettere da parte le nostre responsabilità e il nostro impegno, ma per aggrapparci sempre più strettamente al Signore e alla sua grazia. Un bisogno che non è solo di oggi, ma che è di ogni tempo e di ogni generazione. Scrivendo ai Corinzi, l'apostolo Paolo affermava: «*Ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini [...] quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio*» (1Cor 1,25.27-29). Quando ci fidiamo di Dio e della sua potenza anche la nostra povertà diventa ricchezza e motivo di riscatto e di santificazione per tutti; quando ci fidiamo troppo di noi stessi, anche le nostre potenzialità finiscono per diventare ostacoli sulla via del bene.

Una Chiesa che crede e spera e che ama il suo Signore, è, per questo, capace di credere anche nelle possibilità dell'uomo di rispondere alla vocazione con la quale il Signore lo ha chiamato; è una Chiesa capace di amare l'uomo e di trasmettergli tutto l'amore che Dio ha per noi e che ci ha dimostrato nel donarci il Figlio suo unigenito, incarnato, morto e risorto per noi; è una Chiesa capace di animare tutti ad una speranza nuova perché sa di poter contare sulla inesauribile e misericordiosa potenza di Dio.

È questa l'immagine e la realtà di Chiesa che vogliamo sempre più fare nostra; una Chiesa che sa rivelare il volto di Gesù e che sa cercare e accogliere con amore ogni uomo e ogni donna che attende l'annuncio di una speranza certa e verace. Vuol essere questo il volto della Chiesa che è in Pisa e che ha sempre più il desiderio e la volontà di essere specchio capace di riflettere la luce del suo Signore per illuminare tutti annunciando il Vangelo ad ogni creatura (cfr. *LG, n. 1*). Una Chiesa per la quale vogliamo chiedere l'abbondanza dei doni dello Spirito Santo e l'effusione di una rinnovata Pentecoste come già il Venerabile Papa Paolo VI chiedeva nel 1972: «*La Chiesa ha bisogno della sua perenne Pentecoste; ha bisogno di fuoco nel cuore, di Parola sulle labbra, di profezia nello sguardo.*» (cfr. *Paolo VI, Udienza del 29 novembre 1972*)

VI

Maria Vergine e Madre, figura e modello della Chiesa

Maria, Madre dell'evangelizzazione

«Con lo Spirito Santo, in mezzo al popolo, sta sempre Maria. Lei radunava i discepoli per invocarlo e così ha reso possibile l'esplosione missionaria che avvenne a Pentecoste. Lei è la Madre della Chiesa evangelizzatrice e senza di Lei non possiamo comprendere pienamente lo spirito della nuova evangelizzazione » (cfr. *Evangelii Gaudium*, n. 284). Così scrive Papa Francesco. Si tratta di una affermazione che condividiamo appieno. Con una costante e fiduciosa invocazione dello Spirito Santo, in compagnia della Vergine Santa, possiamo aspettarci davvero una nuova "esplosione missionaria" come avvenne nella prima Pentecoste. In effetti Maria ci insegna ad essere e a diventare sempre più Chiesa accogliente per il suo Signore e con le porte spalancate ad accogliere quanti si avvicinano ad essa.

Basta pensare all'annunciazione in cui Maria con il suo "eccomi" si fa casa e dimora accogliente del Figlio di Dio nella sua incarnazione, così come attraverso tutta la sua vita, partecipando alle vicende del Figlio suo e conservando nel cuore tutte le cose che ascoltava e di cui era partecipe, diventa capace, anche senza parole, di accogliere pienamente la missione che Gesù morente le affidava dalla croce, di essere cioè la madre per tutti i suoi fratelli, i figli di Dio conquistati al regno del Padre dalla sua morte redentrice. Maria è casa del Signore e casa dei fratelli del Figlio suo, così come lo è la Chiesa.

L'intima connessione tra Maria, la Chiesa e ciascun fedele è stata cantata dal Beato Isacco della Stella in un suo sermone riportato nella Liturgia delle Ore e citato da Papa Francesco nella *Evangelii gaudium*: «Nelle Scritture divinamente ispirate, quello che si intende in generale della Chiesa, vergine e madre, si intende in particolare della Vergine Maria [...] Si può dire parimenti che ciascuna anima fedele è sposa del Verbo di Dio, madre di Cristo, figlia e sorella, vergine e madre feconda [...] Cristo rimase nove mesi nel seno di Maria, rimarrà nel tabernacolo della Chiesa fino alla consumazione dei secoli; e nella conoscenza e nell'amore dell'anima fedele, per i secoli dei secoli.» (cfr. *Evangelii Gaudium*, n. 285).

Il Concilio nella *Lumen Gentium* ha messo in evidenza il mistero della Vergine Madre Maria nel capitolo VIII, mostrando la sua funzione nell'economia della salvezza, il suo rapporto con la Chiesa e riaffermando poi il valore del culto a Lei rivolto. Come figura e modello della Chiesa, Maria ci insegna a conoscere Cristo; ci conduce a Lui, accompagnandoci con il suo materno amore.

Volendo dedicare cinque anni del nostro cammino pastorale al mistero della Chiesa, non possiamo perciò prescindere da un riferimento puntuale alla Beata Vergine Maria. È da Lei che vogliamo imparare come annunciare Gesù e il suo Vangelo al mondo; è Lei che vogliamo imitare per vivere in pienezza le virtù cristiane; è a Maria che vogliamo ispirarci per fare crescere la nostra famiglia ecclesiale come famiglia di famiglie; è alla sua intercessione che vogliamo ricorrere perché il Signore effonda sulla nostra Chiesa la pienezza della sua grazia; è al suo "eccomi" che vogliamo riferirci per sostenere ed accompagnare nuove e sante vocazioni al servizio di Dio e dei fratelli nella vita sacerdotale, religiosa e matrimoniale; da Lei vogliamo imparare la difficile arte dell'educazione, da Lei che con Giuseppe ha accompagnato Gesù nella sua crescita fino alla sua maturità; da Lei vogliamo apprendere la gioia della preghiera fiduciosa e costante; insieme a Lei vogliamo condividere l'esperienza dell'essere chiesa che invoca costantemente la venuta dello Spirito Santo. Maria non è solo una delle tante sante del cielo a cui possiamo rivolgerci: è la Vergine Madre di Dio; è Colei che è intrecciata più di ogni

altra creatura con il Dio Trinità e che ora partecipa in pienezza, nella sua umanità trasfigurata dalla gloria della risurrezione, alla gioia eterna del cielo.

Alla Vergine Madre Assunta in cielo è dedicata da quasi nove secoli (anno 1118) la nostra meravigliosa Primaziale, la Cattedrale e chiesa Madre della nostra Chiesa pisana. È dunque naturale che la Beata Vergine Maria entri di diritto nella nostra riflessione sulla Chiesa e sul nostro essere Chiesa pisana, attingendo da Maria il modello per la nostra vita ecclesiale diocesana.

Maria figura e modello della Chiesa

Maria è Vergine e Madre, così come la Chiesa. Se Maria, in qualche modo prefigura la Chiesa, questa riconosce in Maria il suo modello; guardando alla Madonna, la Chiesa impara a generare il Cristo nelle anime grazie all'annuncio della fede; lo custodisce con materno affetto; lo imita con generosa disponibilità; lo accoglie e lo presenta al mondo come Via, Verità e Vita.

La devozione alla Madonna non è dunque per la Chiesa un di più di cui si potrebbe anche fare a meno: è una necessità, perché non è mai possibile separare la Madre dal Figlio suo Gesù e una autentica devozione mariana è garanzia di un percorso di fede che unisca in sé intelligenza e cuore, sensibilità umana e spiritualità vera, sguardo soprannaturale e fedeltà all'uomo.

Il Concilio nella *Lumen Gentium* ci dice che la Chiesa «*la quale contempla l'arcana santità di Maria e ne imita la carità e adempie fedelmente la volontà del Padre, per mezzo della parola di Dio accolta con fedeltà, diventa essa pure madre, poiché con la predicazione e il battesimo genera a vita nuova e immortale i figlioli, concepiti ad opera dello Spirito Santo e nati da Dio. Essa pure è vergine, che custodisce integra e pura la fede data allo Sposo, e ad imitazione della madre del suo Signore, con la virtù dello Spirito Santo, conserva verginalmente integra la fede, solida la speranza, sincera la carità.*» (cfr. *LG*, n. 65).

Vi è dunque uno stile nell'attività evangelizzatrice della Chiesa che non può che rifarsi a Maria Vergine che accogliendo in sé il dono dello Spirito, diventa Madre, generando i figli di Dio. Dice Papa Francesco nella *Evangelii gaudium* che «*ogni volta che guardiamo a Maria torniamo a credere nella forza rivoluzionaria della tenerezza e dell'affetto. In lei vediamo che l'umiltà e la tenerezza non sono virtù dei deboli ma dei forti [...] Maria sa riconoscere le orme dello Spirito di Dio nei grandi avvenimenti ed anche in quelli che sembrano impercettibili. È contemplativa del mistero di Dio nel mondo, nella storia e nella vita di ciascuno e di tutti. È la donna orante lavoratrice a Nazareth, ed è anche nostra signora della premura, colei che parte dal suo villaggio per aiutare gli altri senza indugio. Questa dinamica di giustizia e di tenerezza, di contemplazione e di cammino verso gli altri, è ciò che fa di lei un modello ecclesiale per l'evangelizzazione.*» (cfr. *Evangelii Gaudium*, n. 288).

Maria ci dona Cristo luce del mondo

C'è una immagine mariana che si identifica con la storia di Pisa e della intera nostra diocesi: l'icona della Madonna delle Grazie, detta di Sotto gli Organi, che si venera nella Primaziale come Protettrice di Pisa. Una immagine che avremo modo di imparare a leggere teologicamente oltre che artisticamente e che ci offre indicazioni molto belle sullo stile dell'evangelizzazione che ci deve connotare in rapporto a Cristo *Luce del mondo*.

Nella icona della *Madonna di Sotto gli Organi*, il bambino Gesù che è in braccio a Maria e che Maria ci indica come riferimento per la nostra preghiera e la nostra venerazione, porta in braccio un libro aperto, il libro della S. Scrittura, con una frase evangelica che ci sollecita alla missione: «*Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita*» (*Gv 8,12*). Maria ci indica Gesù e

ci invita a seguirlo per camminare nella pienezza della luce, e quindi per essere noi riflesso della luce di Lui per accompagnare i passi dei nostri fratelli all'incontro con il Signore.

Nell'anno che dedicheremo a Maria (2017-2018), l'anno del nono centenario della dedicazione del nostro Duomo, ripeteremo un itinerario di fede e di devozione mariana che già accompagnò il cammino della Chiesa pisana negli anni del primo dopo guerra (1948-1949) con il pellegrinaggio dell'Icona della Madonna di Sotto gli Organi attraverso le parrocchie della nostra diocesi. Un pellegrinaggio che questa volta toccherà le varie Unità pastorali, non per fare feste o celebrazioni folkloristiche, ma per rinverdire il senso di appartenenza alla Chiesa pisana grazie a Colei che è Madre celeste di tutti i cristiani.

Si tratta di un progetto che dovrà essere approfondito e articolato in maniera adeguata, ma che sicuramente, come è stato per l'ottocentocinquantennio della morte di San Ranieri, costituirà l'occasione di un rinvigorismento della comunione e dell'appartenenza ecclesiale all'interno della nostra comunità diocesana.

VII

Prospettive di lavoro nel quinquennio

Un itinerario di fede e di annuncio

I cinque anni che ci stanno davanti potranno essere scanditi da un itinerario di fede che potrà collegarsi in maniera puntuale ai cinque monumenti che sorgono sulla nostra Piazza del Duomo e che costituiscono nel loro insieme un preciso messaggio teologico. Infatti, possiamo ben dire che la *Piazza dei miracoli* ha una impostazione teologica che collega reciprocamente *battistero*, *duomo*, *ospedale*, *camposanto* e *campanile* in un intreccio indissolubile come è indissolubile, nella vita cristiana l'intreccio tra l'inizio della vita cristiana nel battesimo, la crescita nella fede attraverso l'ascolto della parola di Dio e l'eucaristia nell'esperienza di Chiesa, la realtà del dolore e della sofferenza, la tragica realtà della morte che però si apre alla speranza dell'immortalità grazie al mistero dell'incarnazione passione, morte e risurrezione del Signore, che la Chiesa è chiamata ad annunciare al mondo intero. Perché dunque non legare ai cinque monumenti della nostra Piazza del Duomo questi cinque aspetti della vita cristiana in un unico itinerario di fede e di annuncio? Perché non utilizzare questo nostro meraviglioso patrimonio di arte nata dalla fede, perché anche oggi parli di fede alle generazioni del nostro tempo?

Da qui può nascere una successione non artificiale di cinque anni dedicati rispettivamente a cogliere singoli aspetti del nostro essere Chiesa grazie a ciascuno dei cinque monumenti della Piazza del Duomo che potranno costituire una icona espressiva di quanto cercheremo di vivere e di esprimere nelle nostre comunità parrocchiali e nell'intera nostra diocesi.

Una Chiesa con le porte spalancate

«A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,18-20).

Icona di riferimento per l'anno pastorale 2014 – 2015 sarà il nostro **Battistero**: una Chiesa aperta ai quattro punti cardinali che proclama che tutti sono chiamati a diventare figli di Dio. Il nostro battistero, chiesa dedicata a San Giovanni Battista, ha

quattro porte, quanti sono i punti cardinali. La Chiesa è casa aperta per tutti gli uomini di tutte le genti, lingue e culture.

Dal Battesimo nasce l'uomo nuovo ad immagine di Cristo Signore, con il compito di costruire l'umanità nuova che ha come fine il regno di Dio, come condizione la libertà dei figli di Dio e come statuto il precetto dell'amore. Potremo rileggere e riproporre la *Nota pastorale diocesana sulla preparazione e accompagnamento dei genitori al battesimo dei figli* e iniziare una riflessione per dare attuazione in diocesi agli Orientamenti della CEI per l'annuncio e la catechesi in Italia "Incontriamo Gesù".

Una Chiesa che annuncia il mistero di Cristo

«Anch'io, fratelli, quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso [...] Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, Dio le ha preparate per coloro che lo amano» (1Cor 2,1-2.9)

Icona di riferimento per l'anno pastorale 2015 – 2016 sarà il **Campanile del Duomo**, quale segno di una Chiesa chiamata a significare la presenza di Dio nel mondo e ad annunciare il mistero di Cristo Salvatore di ogni uomo.

La Parola di Dio sarà il contenuto e il riferimento costante dell'azione pastorale in questo anno: una Parola da ascoltare, da pregare, da annunciare e da tradurre in opere di carità. Una Parola che chiama sempre alla conversione e che chiede di poter essere offerta nell'amicizia ad ogni fratello. Potranno esser rilanciate tutte le forme di annuncio e di catechesi già in essere nelle nostre comunità e in particolare il servizio per il catecumenato degli adulti.

Una Chiesa che si china sui dolori dell'uomo ferito

«Un samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui; ciò che spenderai di più, te lo pagherò al mio ritorno» (Lc 10,33-35).

Icona di riferimento per l'anno pastorale 2016 – 2017 sarà l'antico **Ospedale di Santo Spirito**, detto anche **Ospedale di Santa Chiara**, quale segno di una Chiesa chiamata a curvare sulle ferite dell'uomo sofferente. Potrà essere messa a tema la cura pastorale degli infermi nelle case, negli ospedali e nelle RSA e riproposto in maniera adeguata il sacramento dell'*Unzione dei Malati*.

La proposta di una Caritas in tutte le Unità Pastorali e nei Vicariati sarà obiettivo da raggiungere perché possano sorgere nuove "Opere segno" in risposta alle urgenze e alle esigenze delle nuove povertà.

Una Chiesa ad immagine di Maria vergine e madre

«Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te [...] Non temere Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù [...] Lo Spirito santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio [...] Ecco sono la serva del Signore, avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,28.30-31.35.38).

Icona di riferimento per l'anno pastorale 2017 – 2018 sarà l'**Immagine della Madonna di Sotto gli Organi** e la **Cattedrale** che la custodisce. Si tratterà di un anno dedicato a Maria Santissima immagine e modello della Chiesa e l'occasione per il pellegrinaggio della sua immagine nell'intero territorio diocesano, insieme al pellegrinaggio di ogni vicariato alla Cattedrale nel nono centenario della sua dedicazione.

Dalla Chiesa terrena alla Chiesa celeste

«Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli: Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: Venite benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo [...] Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: Via, lontano da me maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e i suoi angeli» (Mt 25, 31-34.41).

L'icona di riferimento per l'anno pastorale 2018 – 2019 sarà il **Camposanto** della Piazza del Duomo con la sua architettura e soprattutto con il suo ciclo di affreschi, ad esprimere una Chiesa che spera e guarda fiduciosa verso l'eternità nell'attesa della beata speranza e della venuta del Salvatore.

Sarà l'occasione di rivolgere la nostra attenzione alla patria del cielo, di riflettere con una fede più matura sul mistero della vita eterna e sulle verità ultime circa la sorte di chi ha terminato questa vita ed è giunto sulla sponda dell'eternità nella gioia di Dio o nella dannazione eterna.

VIII Conclusione

Il percorso che proponiamo potrà forse sembrare ambizioso. In realtà vuol essere un modo per partire dal tesoro di fede che ci è stato consegnato dai nostri padri e che noi siamo chiamati a trasmettere alle generazioni che verranno; un tesoro di fede che non è contenuto soltanto nei libri che ci trasmettono la Parola di Dio e il Magistero della Chiesa; che non è nemmeno soltanto tradotto nelle architetture superbe e inarrivabili dei nostri monumenti sacri; ma che è soprattutto inscritto nel cuore, nella mente e nella vita di tanti nostri fratelli e sorelle che ci hanno preceduto nel segno della fede e ora sono nella pace e nella gioia di Dio, così come è iscritto in noi che crediamo nel Signore Gesù morto e risorto e ci riconosciamo figli di Dio e della Chiesa.

Ringrazio tutti coloro che, collaborando con le loro osservazioni e i loro suggerimenti alla stesura di questo testo, hanno esercitato concretamente la loro fattiva corresponsabilità per la crescita della nostra Chiesa pisana.

Affidando con fiducia questo nuovo Piano Pastorale alle nostre comunità parrocchiali, alle associazioni, ai gruppi e ai movimenti, che operano per il regno di Dio all'interno della diocesi, in particolar modo ai sacerdoti, ai diaconi permanenti, ai religiosi, alle religiose e a tutti i fedeli laici e a quanti osservano forse ancora a distanza la vita della nostra Chiesa, chiedo per ciascuno e per l'intera comunità diocesana, una particolare effusione dello Spirito Santo e la materna intercessione della Vergine Maria.

Vogliamo guardare a Maria come modello del nostro essere Chiesa e vogliamo imparare da Lei a fidarci di Dio e a lasciarci guidare dal suo amore. Non mancheremo di crescere nell'entusiasmo di una fede schietta e sincera, capace di metterci in gioco per

servire Dio e i fratelli, e per annunciare a tutti che il Padre ci ama, ci vuole salvi e partecipi della sua gioia.

Su tutti, con affetto fraterno, invoco la benedizione del Signore

† *Giovanni Paolo Benotto*
Arcivescovo

Pisa, 15 agosto 2014

Solennità di Maria Vergine Assunta in Cielo

Titolare della Chiesa Primaziale